



## Amici di Leonardo Sciascia

(Foto Nino Catalano)

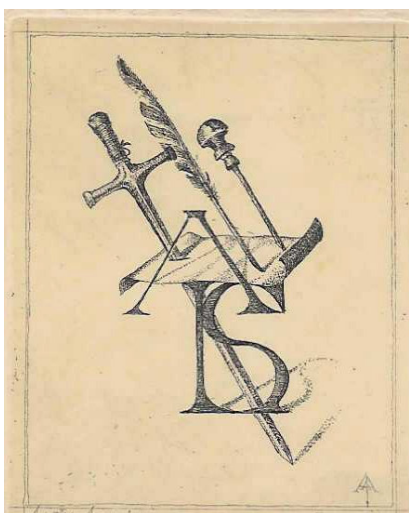
"Si sa che in Francia è frequente l'aggregazione di lettori particolarmente fedeli intorno al nome di certi scrittori: associazioni che si dicono di amici: Amici di France, Amici di Giraudoux, Amici di Buzzati (e credo Buzzati sia uno dei pochi scrittori stranieri a godere in Francia di una cerchia di amici); associazioni che, con quelle degli Amici del Libro, cui si debbono felicissimi incontri tra opere letterarie e artisti che le illustrano, sono segni di una civiltà intellettuale a noi quasi ignota."

Leonardo Sciascia, 3 novembre 1983  
Appunto per un discorso sul mistero di Stendhal

## A FUTURA MEMORIA

Il giornale telematico dell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia

Numero 7 - 2010



*gennaio – aprile 2010*

*Direttore responsabile* Carlo Fiaschi

*Web editor* Sergio Piccerillo

*Scritti di*

Gaspere Agnello – Felice Cavallaro – Enzo Ciconte – Giuseppe Costa – Carlos Fernández -  
Ottorino Gurgo - Leonardo Guzzo – Alexander Langer – Euclide Lo Giudice – Sebastiano Lo  
Nigro - Paolo Maccari – Andrea Maori – Antonino Nuzzo – Ludovica Ottaviano -  
Giuseppe Quatriglio -

*"A Futura memoria" viene inviato gratuitamente ai soci  
Per associarsi visitare il sito [www.amicisciascia.it](http://www.amicisciascia.it)*

*Il prossimo numero uscirà nel mese di agosto 2010  
Sono gradite collaborazioni da inviare all'indirizzo mail:  
[car.fi@virgilio.it](mailto:car.fi@virgilio.it)*

## IN QUESTO NUMERO

<b>PRIMO PIANO</b> .....	<b>3</b>
PER CAPIRE LE MAFIE .....	3
di Enzo Ciconte .....	3
LA SICILIA DI SCIASCIA E DI FALCONE .....	7
di Giuseppe Costa .....	7
I PROFESSIONISTI DELL'ANTIMAFIA .....	11
di Leonardo Guzzo .....	11
LA MAFIA E LA LETTERATURA .....	13
di Ludovica Ottaviano .....	13
<b>SCRITTORI E COSE DELLA SICILIA</b> .....	<b>16</b>
FAVOLA E VERITA' DEI PUPI SICILIANI .....	16
di Sebastiano Lo Nigro .....	16
PRIMA DI PIRANDELLO IL TEATRO DEL SECONDO OTTOCENTO NELLE “CRONACHE TEATRALI” DI LUIGI CAPUANA .....	20
di Paolo Maccari .....	20
LA SICILIA NON E' SOLO ISOLA .....	22
di don Antonino Nuzzo .....	22
<b>STUDI E RICERCHE</b> .....	<b>25</b>
UN CRUCIVERBA SU “L'ISOLA DEL TESORO” .....	25
di Euclide Lo Giudice .....	25
LEONARDO SCIASCIA E IL “CORRIERE DEL TICINO” .....	29
Una collaborazione durata circa vent'anni .....	29
di Giuseppe Quatriglio .....	29
SCIASCIA/CAMUS: CE NE RICORDEREMO DI QUESTI MAESTRI .....	32
di Carlos Fernández .....	32
<b>CONTROCAMPO</b> .....	<b>35</b>
LA RELIGIONE DI SCIASCIA .....	35
di Ottorino Gurgo .....	35
L.SCIASCIA: “ALLE 11 DEL MATTINO HO CREDUTO NELL'ESISTENZA DI DIO” .....	38
di Gaspare Agnello .....	38
<b>INTERVISTA</b> .....	<b>40</b>
LEONARDO SCIASCIA: PROVINCIALI E' BELLO .....	40
di Alexander Langer .....	40
<b>RITAGLI</b> .....	<b>42</b>
“BASTA CON SCIASCIA E CAMILLERI” .....	42
di Felice Cavallaro .....	42
<b>RECENSIONI</b> .....	<b>44</b>
SCIASCIA E CAMILLERI: UN'OCCASIONE PERSA .....	44
di Andrea Maori .....	44
SEGNALIBRO .....	45
CARTOLINE PER SCIASCIA .....	50
COMMENTI AL MANIFESTO “CE NE RICORDEREMO DI QUESTO MAESTRO” .....	50

## PRIMO PIANO

### PER CAPIRE LE MAFIE

di Enzo Ciconte

Per capire le mafie dalle origini bisogna partire dalle favole e dalle leggende, per capire le mafie d'oggi bisogna ascoltare alcune canzoni.

I Beati Paoli della mafia siciliana, la camorra che decantava il periodo spagnolo, la 'ndrangheta con i suoi tre cavalieri spagnoli Osso, Mastrosso, Carcagnosso: tutto ciò ha fatto parte dell'armatura ideologica coscientemente indirizzata sin dall'Ottocento a catturare l'attenzione e la simpatia, a creare attorno ai mafiosi fascino e malia. C'è da dire che hanno profuso un grande impegno e che alla fine ci sono riusciti.

Oggi sono molto diffusi i canti della malavita che si possono trovare in Calabria sia sulle bancarelle sia nel circuito legale; si trovano anche, e sempre più, in Germania dove hanno avuto e hanno un successo sorprendente. Continua la costruzione ideologica del mito d'una 'ndrangheta povera, espressione di una Calabria ribelle e insofferente alle ingiustizie. Sangue e onore sono le parole guida per penetrare i segreti della simbologia delle 'ndrine. Le note ritmate sulle antiche tarantelle accompagnano testi che descrivono una realtà che non c'è più, cantano una 'ndrangheta con il rimpianto della nostalgia.

Le mafie, tutte le mafie, hanno sempre avuto bisogno del consenso senza il quale non avrebbero fatto molta strada. Hanno ucciso un numero sterminato di persone, ma hanno spesso sentito il bisogno di spiegare con gesti simbolici le ragioni delle loro scelte per renderle comprensibili e dunque accettabili. Adesso non s'usa più, ma un tempo erano frequenti il sasso in bocca, l'incaprettamento, i genitali tagliati e messi in bocca della vittima, i soldi sparsi sul cadavere. Hanno sparso il terrore, hanno annichilito le persone, ma tutto il sangue versato e la violenza profusa a piene mani non avrebbero assicurato loro il futuro.

E' importante partire da qui per cercare di smontare uno dei luoghi comuni più insidiosi e che di più ha impedito la comprensione della reale natura delle mafie, quello che ritiene i

mafiosi solo degli uomini che sono assassini, criminali, delinquenti, violenti. Le mafie sono tutto questo, ma sono anche qualcosa di più e di diverso.

La lunghissima durata storica – dai primi decenni dell'Ottocento fino ad oggi – ha mostrato come le mafie siano un originale prodotto che è stato in grado di assicurare il governo criminale del territorio e che ha garantito la forza di condizionare l'economia, la società, la politica di intere aree del Mezzogiorno. Inoltre negli ultimi 60 anni hanno avuto la capacità di insediarsi nelle regioni del centro nord e in molti paesi esteri.

Leggendo i documenti inediti dell'Ottocento e del Novecento custoditi nell'Archivio centrale dello Stato e posti a base del mio libro *Storia criminale* edito da Rubbettino nel 2008, ho potuto constatare come, con lo scorrere degli anni, dei decenni, dei secoli, molte cose siano cambiate e si siano trasformate; mutava tutto, tranne questo bisogno delle mafie di assicurarsi e perpetuare il consenso e nello stesso tempo la fedeltà, l'altro cardine su cui ruota l'organizzazione rendendola salda e duratura.

Sin dalle più remote origini i mafiosi volevano raggiungere questo obiettivo come mostrava il fatto che hanno sempre vincolato i nuovi arrivati – i picciotti – con un vero e proprio rito che aveva un fascino potente a cui i giovani s'avvicinavano con timore, con rispetto, con ansia, con grandi aspettative e con venerazione perché capivano che la loro vita sarebbe cambiata completamente dopo l'incontro con quegli uomini d'onore e di rispetto che avrebbero battezzato il nuovo arrivato a “cerchio formato”. Era una cerimonia altamente simbolica perché quel cerchio entro il quale il giovane aspirante mafioso stava tutto tremante aveva una doppia valenza, da un lato serviva quasi come protezione dalle minacce esterne, dall'altro lato serviva anche a fargli intendere che sarebbe stato solo se avesse tradito, essendo circondato da tutte le parti e dunque schiacciato e distrutto, irrimediabilmente. Quei giovani sapevano che la loro era una scelta senza possibilità alcuna di ritorno; una scelta per la vita.

La violenza era un dato strutturale che

apparteneva ad ogni organizzazione e che veniva mostrata all'inizio, senza che ci fosse bisogno di reiterarla continuamente. La violenza, in tal modo, diventava uno strumento di governo e di controllo del territorio. La vera ambizione del mafioso era quella di esercitare la funzione di mediazione tra opposti interessi, tra molteplici e diverse esigenze che erano molto difficili da comporre. I mafiosi volevano essere il punto di riferimento per i contendenti, per i conflitti in campo che erano ben felici di dirimere.

Si presentavano come i protettori sia del popolino vessato dallo Stato e dagli sbirri, com'erano chiamati carabinieri e poliziotti, sia dei proprietari che avevano bisogno di sicurezza per le proprietà e persino garanzie per la stessa loro incolumità personale quando si mettevano in viaggio lungo vie insicure, insidiate da banditi e briganti.

Sin dalle origini i rapporti con i proprietari terrieri assunsero un aspetto peculiare, perché i mafiosi li costrinsero a essere vittime o collusi. Le vittime furono un numero sterminato; molti imprenditori e proprietari pagarono il pizzo e così facendo ridussero le loro capacità economiche, non misero in atto forme nuove d'investimento e mortificarono la loro iniziativa economica, danneggiando l'economia e lo spirito imprenditoriale d'interesse delle aree del Mezzogiorno.

Lo sviluppo, l'espansione e il progresso di quelle terre furono significativamente rallentati. Ne seguì un danno incalcolabile le cui conseguenze sono visibili ancora ai nostri giorni. Queste regioni dominate da sacche di sottosviluppo, di sviluppo distorto, di zone di arretratezza mostrano i chiari segni di una seria debolezza e di una notevole asfissia dell'apparato imprenditoriale e della stessa società civile.

Anche i collusi furono un numero assai rilevante, forse addirittura numericamente superiore a quello delle vittime. Questi soggetti avevano una certa convenienza a essere collusi perché spesso utilizzavano i mafiosi per danneggiare economicamente i loro avversari, oppure, in tempi più recenti, per poter partecipare alle gare d'appalto vincendole in danno d'altre ditte che non avevano pagato la protezione mafiosa.

In tali condizioni è difficile parlare – limitatamente alle zone interessate – di economia di mercato e di libera concorrenza essendo, l'una e l'altra, prive dei connotati di base, a cominciare dalla libertà di operare le proprie scelte

imprenditoriali o commerciali.

Le caratteristiche prima ricordate spiegano perché sin nel cuore dell'Ottocento era possibile rinvenire tracce rilevanti di rapporti tra le mafie e uomini politici o rappresentanti delle istituzioni in regioni come la Sicilia, la Calabria, la Campania. Ci sono vari segnali, che si ripetono nel corso dei decenni, che ci mostrano una sicura progressione del fenomeno e che ci segnalano come il rapporto si stia sviluppando in forme sempre più nuove e moderne.

Su un altro versante, ancora poco indagato dagli studiosi, si andò costruendo l'apparato di consenso mediante il collegamento con il mondo della Chiesa cattolica che ha avuto nei confronti delle mafie un rapporto ambiguo, perché non le ha mai annoverate tra i nemici ideologici e ha realizzato con loro una lunga convivenza che è durata fin quasi un decennio fa, quando la Chiesa scoprì che c'era una contraddizione profonda, anzi insanabile, tra il messaggio di Cristo e quello delle mafie, e comprese l'impossibilità di essere cristiani e nello stesso tempo mafiosi.

Tutto ciò aiuta a capire perché ogni volta che i governi hanno pensato – lo fecero in epoca liberale con Malusardi, lo fecero in epoca fascista con Mori – di intervenire con le maniere forti mettendo in campo una spietata repressione fallirono clamorosamente, tranne qualche iniziale e temporaneo successo.

L'Italia fascista consegnò all'Italia repubblicana una mafia rigogliosa che fu in grado, con l'arrivo degli alleati, di riprendere i traffici illeciti e di stabilire rapporti proficui con i nuovi arrivati. Conclusa l'occupazione militare alleata, s'aprì la lunghissima stagione della coabitazione tra i mafiosi e i nuovi governanti italiani che ebbe esiti infausti perché portò le mafie a svilupparsi senza essere disturbate più di tanto e indusse molti a ritenere – anche dentro gli apparati preposti a garantire l'ordine pubblico – che la mafia non esistesse o che fosse solo un modo d'essere dei siciliani, in ogni caso un loro problema; solo loro, non d'altri.

Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale le mafie riuscirono ad inserirsi negli affari economici più importanti del momento, quelli legati al mondo dell'agricoltura che non verrà più abbandonato, e quello del contrabbando di sigarette estere.

L'ingresso in questo nuovo settore criminale

portò i mafiosi ad uscire dal loro angusto territorio, a varcare i confini della propria regione e dell'Italia. Le rotte del contrabbando di sigarette furono le stesse attraverso cui arrivò anche la droga quando, a cominciare dagli anni sessanta e settanta, i mafiosi decisero di entrare anche loro in quello che è il più grosso business nella storia della criminalità organizzata a livello mondiale.

La droga spinge i mafiosi a spostarsi nel nord dove c'erano le regioni più ricche, dove era possibile guadagnare di più e dove era più facile riciclare il denaro sporco e investire in immobili senza che nessuno se ne accorgesse, sia perché i mafiosi hanno fatto di tutto per passare inosservati sia perché nel nord si pensava che le mafie non potessero arrivare e soprattutto non potessero radicarsi, essendo un prodotto d'un Mezzogiorno arcaico, plebeo, pezzente che nulla aveva a che fare con un nord sviluppato. Tesi che s'è rivelata completamente errata.

Che le mafie fossero arrivate al nord lo si sapeva già dai primi anni settanta con la relazione della commissione antimafia firmata dal presidente Cattanei, ma lo si capì drammaticamente nel 1993 quando i corleonesi di Cosa nostra decisero di spostare al nord le stragi; e così ci furono i tragici fatti di Firenze, di Roma, di Milano che colpirono l'immaginazione di tutti perché era la prima volta che la mafia agiva fuori della Sicilia.

Molta acqua è passata sotto i ponti da allora. I capi assoluti di Cosa nostra – Riina, Bagarella, Provenzano – oggi sono in carcere e con loro sono finiti dietro le sbarre tutti i componenti di vertice di Cosa nostra. L'ala militare è all'angolo, ma ciò non significa che Cosa nostra è distrutta, perché la borghesia mafiosa, ossia i componenti del compatto finanziario ed economico sono in piena attività e le cosche non sono state private di tutte le proprietà e di tutti i capitali che sono rimasti nella loro disponibilità e che continuano a circolare nell'economia legale.

La camorra – nella sua componente casalese – è molto attiva e dinamica sul piano puramente criminale e si sta espandendo al nord e all'estero.

La 'ndrangheta è oggi l'organizzazione più forte e più radicata al nord e all'estero, dove ha proprie filiali che rispondono alla casa madre che continua a rimanere in Calabria. Al nord e all'estero si sono spostati molti degli affari delle famiglie e anche alcuni uomini importanti, ma il

cuore pulsante delle 'ndrine rimane a controllare in modo asfissiante il territorio, perché gli 'ndranghetisti sanno che il controllo del territorio è la condizione per la loro sopravvivenza. Inoltre, con l'omicidio Fortugno e con la strage di Duisburg, hanno mostrato in faccia al mondo la loro pericolosità e la loro potenza.

Al nord spesso non si ha la capacità – perché mancano gli strumenti culturali – di comprendere come alcuni fenomeni economici rischiano di condizionare l'economia di quelle terre. Si prenda, ad esempio, l'usura che sta assumendo proporzioni inquietanti perché accanto all'usuraio classico, lo strozzino e il cravattaro d'una volta, s'è affiancato, da qualche tempo a questa parte, quello che ha una forte disponibilità di capitale mafioso.

Gli scopi dell'usuraio mafioso sono ben diversi da quelli dell'usuraio tradizionale; il primo intende riciclare denaro sporco, far fruttare il denaro investito e nello stesso tempo tenere sotto scacco l'usurato fino a raggiungere l'obiettivo di espellere l'antico proprietario rilevandone la proprietà. L'usura mafiosa è più pericolosa di quella classica anche per gli obiettivi e per la quantità di soldi che riesce a movimentare con gli evidenti condizionamenti che riesce ad esercitare, soprattutto perché sostituisce gli antichi proprietari.

Al sud, accanto ai tradizionali campi d'intervento, ci sono tante truffe in danno della Comunità europea che interessano i settori dell'agrumicoltura e dell'olivicoltura. Sono truffe ben congegnate, truffe che richiedono preparazione, conoscenza dei meccanismi di erogazione del denaro pubblico, complicità e acquiescenza che si ottengono saltando i meccanismi dei controlli, utilizzando la leva della corruzione che spesso funziona ancora meglio dello strumento, molto antico, della violenza.

L'Italia di oggi è divisa in due. Al sud predominano le mafie italiane, al nord quelle straniere che sono molto attive nel traffico degli stupefacenti, nell'immigrazione clandestina e nella tratta delle persone, in modo particolare di giovani donne – anche minorenni – obbligate con la minaccia di sottostare alle terribili conseguenze dei riti voodoo o con la forza, a fare le prostitute di strada o al coperto di locali mascherati da sale massaggi o club privé. Gli stranieri sono molto attivi nei reati cosiddetti

predatori, quelli che creano forte allarme sociale. In questa parte d'Italia gruppi criminali stranieri convivono con le mafie italiane che sono attive ormai da decenni. Un'Italia divisa in due, e i tribunali italiani intasati e affollati da una babele di lingue straniere.

L'idea che si è fatta strada è che sono pericolosi i reati predatori e non quelli commessi dai colletti bianchi, lo scippo piuttosto che il falso in bilancio, il furto piuttosto che la corruzione ecc. E' mutata anche la percezione della differenza sostanziale tra lecito e illecito e nel contesto s'è affermata l'idea di una giustizia che non colpisce tutti, perché sembra indirizzata a colpire duramente i ceti marginali, ritenuti socialmente più pericolosi di altri ceti, come quelli che formano i cosiddetti colletti bianchi. Una giustizia a due livelli: una per gli imprenditori e i potenti, l'altra per i ceti marginali. I primi non possono andare in galera, per principio; i secondi sì, eccome!

Tutto ciò mette da parte la grande questione mafiosa che, in certi ambienti anche di governo oltre che dei mass media, sta tornando ad essere solo e soltanto una questione di criminali e di delinquenti da affrontare con l'armamentario classico della sola repressione.

E' un errore che, come s'è cercato di dire, s'è già fatto in passato. Sarebbe bene non ripeterlo.

(in *Catalogo Rubbettino* – Primavera – Estate 2009)

*Enzo Cicone è Presidente dell'“Osservatorio tecnico-scientifico sulla sicurezza e la legalità” della Regione Lazio e docente di 'Storia della criminalità organizzata' presso l'Università di Roma Tre.*

*Per i tipi della Rubbettino ([www.rubbettino.it](http://www.rubbettino.it)) ha pubblicato “Ndrangheta”(2008) e “Storia criminale” (2008).*



## LA SICILIA DI SCIASCIA E DI FALCONE

di Giuseppe Costa

*Il presente testo è l'intervento dell'autore all'incontro con Marcelle Padovani tenuto a Lipari il 4 aprile 1995 e organizzato dal Centro Studi e Ricerche di Storia e Problemi Eoliani.*

La telefonata d'invito di Nino Pajno mi ha inaspettatamente offerto l'occasione per consultare la parte più riservata e intima del mio archivio e della mia biblioteca di cose siciliane e di rileggere ovviamente, quasi simultaneamente e in maniera più intensa, *Cose di Cosa Nostra* e *Sicilia come metafora*, le grandi testimonianze della nostra ospite.

Ho ripreso così in mano e rivissuto venti anni della mia vita di adolescente, di studente universitario, di adulto e di giovane magistrato; ho rivisto le stupende immagini fotografiche di Sciascia ad opera di Ferdinando Scianna; ho ripreso le letture di pagine ritagliate da quotidiani e da periodici ormai ingialliti e da decine di libri sui quali ho quotidianamente costruito il mio vivere e ragionare civile; ho rivissuto l'intenso senso di vuoto e di smarrimento culturale che ha prodotto in me ed in tanti altri italiani il 20 novembre 1989, la morte di Leonardo Sciascia; ho risalito i mille rivoli di personalissima ed intima vena interpretativa privata nel rileggerlo; ho poi respirato di nuovo l'enorme fascino che rappresentava Giovanni Falcone per un giovane aspirante uditore giudiziario nell'anno 1984; ho subito, ancora più intensamente e con drammatica, aumentata angoscia, lo iato di Capaci.

E ho, infine, soprattutto, rivisto la Sicilia che forse avevo dimenticato: la Sicilia centro occidentale, la Sicilia di mia madre e di due straordinari siciliani che oggi, purtroppo, non ci sono più, così come mia madre, e che mancano a noi tutti.

Dirò subito di non appartenere né alla schiera dei giudici "sciasciologi" (ricordo che molti, forse troppi, colleghi, anche con competenza, hanno sviscerato in chiave giudiziaria il pianeta Sciascia), né, tanto meno, all'ormai consueta schiera dei giudici "mafiologi" o, meglio ancora, in generale, dei "professionisti in mafiologia" (a questo

proposito, Sciascia teorizzava addirittura l'esistenza di una presunta cattedra in mafiologia presso l'Università di Bologna – cfr. *Fuoco all'anima – Conversazione con Domenico Porzio*, pag.69 - , ma io non sono riuscito a scavare così a fondo nei suoi scritti al punto di riuscire a scoprirne il presunto titolare).

Il mio osservatorio umano e professionale è, certamente, più periferico e modesto e da esso spero di poter continuare a offrire a me stesso una quotidiana lettura e rilettura *semplice* di Leonardo Sciascia e di Giovanni Falcone.

Sciascia riteneva che il siciliano fosse naturalmente portato per il formalismo giuridico: la Sicilia, infatti, fu "la terra dove le giurisdizioni, o fori privilegiati, erano diventati più numerosi, talché il siciliano fu portato a divenire "un esperto di diritti di ogni sorta".

Ecco quindi che diventa essenziale stabilire quale debba essere oggi il ruolo del giudice nella Sicilia e in Italia.

A mio avviso, il grande insegnamento che a tal proposito deriva a noi dalla fusione del pensiero di Sciascia e di Falcone, è che nell'attuale realtà siciliana, la primazia che compete e deve competere alla categoria sociale cui appartengo, è non già di natura politica e di potere in senso stretto, bensì latamente e intensamente culturale.

In sintesi, si tratta della primazia fondata sulla riscoperta, nelle opere, nel pensiero e nei fatti, non tanto di quella, fin qui preconcepita, esclusiva esasperazione dell'indipendenza dell'ordine giudiziario (di cui Sciascia, in tempi lontani, preconizzava i peggiori effetti), bensì in quella professionalità intellettuale che costituiva proprio la forza di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Primazia che consente a taluno di notare che, dopo Sciascia, non è stato più possibile ad alcuno, se non ai giudici, di sondare la realtà attraverso il ragionamento.

In un articolo di Natalia Aspesi pubblicato su "Repubblica-Cultura" il 19 giugno 1992 (in occasione dell'inaugurazione a Racalmuto della sede provvisoria della Fondazione Sciascia e pochissimi

giorni dopo la strage di Capaci), il cui nostalgico titolo era "Se Sciascia tornasse...", un caro amico, penso un po' di tutti noi qui convenuti, Vincenzo Consolo, ha molto acutamente osservato (cito testualmente) "...proprio che, oggi, il posto degli scrittori, nell'occuparsi di Mafia, vada preso dai

giudici. Molti dei giudici di oggi, ...si sono formati sui romanzi di Sciascia, ne hanno respirato la repulsione morale, il valore etico del suo modo di raccontare i mali della società, i guasti del potere”. E continua: “...nell'intervista di Marcelle Padovani, pubblicata da Rizzoli, Giovanni Falcone nomina Sciascia quattro volte, il che è la prova della sua importanza culturale per generazioni di siciliani...”. Perciò, “oggi la realtà ce la raccontano i giudici, la realtà della Sicilia come quella di Milano” (Vincenzo Consolo, intervista di Goffredo Fofi, “Cosa dobbiamo a Sciascia” in “Dove sta Zazà”, n.2/1993, pag. 45).

Pensate che prima di Giovanni Falcone non era noto neanche che la Mafia chiamasse se stessa e fosse chiamata, come negli Stati Uniti, “Cosa Nostra”.

Così, secondo Peppino Di Lello, “se si rileggono le vecchie sentenze (e forse molte anche nuove) non ci si trova nessun aggancio alla realtà, tutto vi è ristretto al fatto “reato”, senza alcun ragionamento complessivo sulla società”.

Quanto a Sciascia, prima di lui nessun grande scrittore siciliano, Pirandello, Verga, De Roberto, Brancati, aveva mai nominato la Mafia: addirittura, osserva sempre Vincenzo Consolo, Luigi Capuana “scrisse un suo libricino di cento pagine per affermare che la mafia non esiste”.

Eppure la mafia esisteva ed esiste e si serviva e si serve dei pulpiti più imprevedibili e prestigiosi per propagandare la sua supremazia.

Falcone e Sciascia, quindi: comune era in entrambi la fede illuministica nella ragione e nel diritto, al punto che un esasperato uso dell'una e dell'altro allontanò lo scrittore dai giudici in maniera forse irreversibile (mi riferisco ovviamente alla mai poco sorprendente, per chi non conosceva Sciascia, polemica sui “professionisti dell'antimafia”, nata dall'articolo apparso sul “Corriere della Sera” il 10 gennaio 1987).

Mi chiedo a tale proposito, a posteriori, se non si debba concedere anche a un intellettuale come Sciascia la cittadinanza nel mondo degli uomini, di tutte le categorie, che possono sbagliare, atteso che la stessa cittadinanza avrebbe dovuto essere di diritto riconosciuta a priori a Giovanni Falcone. Sciascia, nonostante tutto, come già osservato, può dirsi aver costituito un faro culturale per la precedente generazione di

intellettuali e magistrati, allo stesso modo in cui, per i magistrati della mia generazione, la generazione entrata in magistratura nella metà dei famigerati anni Ottanta, Giovanni Falcone è stato non soltanto un mito.

Giovanni è stato di più: è stato l'unica speranza di riscatto personale, professionale e morale per noi – giovani e non – che restavamo a vivere in questa povera terra, definita proprio da Sciascia “irredimibile” (cito Falcone che cita a sua volta proprio Sciascia – cfr. Giovanni Falcone *Interventi e proposte 1982/1992* a cura della Fondazione Giovanni e Francesco Falcone, pag.336).

Non sto qui a ricordare l'angoscia di quei tempi storici, il superamento del terrorismo, l'affermarsi truculento della Mafia, il caso Ambrosoli, la P2, Sindona, la coltivazione diffusa e intensiva del seme di Tangentopoli, la politica come cleptocrazia...

Noi tutti si vedeva il Giudice Falcone, il sorriso di Giovanni Falcone, come l'unico punto di riferimento e di rinascita, come l'unica parte buona, l'unica fonte di rinnovamento in cui la Sicilia e l'intero Paese potevano sperare.

Purtroppo, non ho mai conosciuto personalmente Leonardo Sciascia ma vanto con me stesso di aver conosciuto ed incontrato, anche se sempre episodicamente, Giovanni Falcone.

E' difficile descrivere come fossero quelle aule romane in cui si svolgevano gli incontri di formazione professionale per uditori giudiziari organizzati dal C.S.M., quando parlava Giovanni Falcone: capitava, infatti, di vedere improvvisamente svuotarsi le aule nelle quali si tenevano lezioni, ad esempio, di procedura civile per uditori destinati al civile, per poter tutti i giovani magistrati insieme assistere a quanto quel giudice siciliano aveva da dirci.

Allora, TUTTI insieme ci si sentiva Stato, si capiva intensamente, giovani magistrati meridionali destinati (spesso per scelta personale) a sedi giudiziarie del Nord e giovani magistrati settentrionali destinati (sempre per imposizione di graduatoria) a sedi della Sicilia centrale, che, veramente, la Sicilia rappresentava una metafora dell'Italia e fors'anche del mondo (adopero il famosissimo concetto sciasciano: “...la Sicilia offre la rappresentazione di tanti problemi, di tante contraddizioni, non solo italiani ma anche



europei, al punto da poter costituire la metafora del mondo odierno” (cfr. *La Sicilia come metafora*, pag.78).

D'altro canto, la valutazione negativa da parte di molti siciliani e italiani dell'operato di Falcone era data proprio da quella “sfiducia nelle idee”, da quel “misoneismo”, di cui si lamentava lo stesso magistrato (*Cose di Cosa Nostra*, pag.81) e che proprio Sciascia definiva, in generale, come “il più grande peccato della Sicilia”, consistente “nel credere cioè che il mondo non potrà mai essere diverso da quello che è”.

Falcone, infatti, per la sua incredibile capacità organizzativa e lavorativa sembrava a noi sonnolenti siciliani (e italiani) talvolta un corpo estraneo, un'entità imbarazzante.

Non dimenticherò mai, a questo proposito, nel ricordare le volte che lo vidi, un episodio assimilabile *tout court* a fenomenologie comportamentali tipicamente mafiose. Un pomeriggio del novembre del 1991, a un convegno organizzato a Mondello dagli “Amici di Cesare Terranova” sulla riforma del codice penale, notai Falcone avvicinarsi a un gruppo composto da autorevolissimi e noti colleghi i quali si trovavano seduti a conversare al sole nel parco dell'albergo che ci ospitava.

Risposero tutti a stento e con fastidio al saluto: eppure Falcone era il Direttore degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia!

Quella volta ho respirato fisicamente l'isolamento di Giovanni Falcone e ho visto *d'embèe* tutta l'invidia, tutto il livore, tutto l'astio represso per un uomo, per un collega, che avrebbe scritto di lì a poco, con il sangue, la storia di questo Paese e della Sicilia.

A questo specifico riguardo, devo confessare che io stesso sono oggi pentito, come del resto tanti altri, per quanto, proprio a quei tempi, talvolta pensai di Giovanni Falcone: “scudiero di Martelli”, “sarto che si cuce un vestito addosso” (il riferimento, è ovvio, riguarda la cosiddetta Superprocura): queste e tante altre erano le frasi che circolavano tra molti dei magistrati ai tempi delle iniziative rivoluzionarie che Falcone cercava di introdurre. Sottolineo quindi, indipendentemente dai giudizi tecnici sulle idee di Falcone, che molte volte tali attacchi, proprio per la intrinseca invidia che caratterizza tutte le categorie professionali italiane, erano indirizzate non alle iniziative, ma miravano proprio all'uomo.

Ricordo che anche la migliore stampa era spesso posta su questa meschina lunghezza d'onda: stupefacente, a quei tempi, fu leggere il fondo di Sandro Viola (che, si badi bene, non è Leonardo Sciascia) apparso su “Repubblica” il 9 gennaio 1992 (“Falcone, che peccato...” era il promettente titolo), in cui si leggevano, testualmente, critiche di questo tenore: “...scorrendo il libro – intervista di Falcone *Cose di Cosa Nostra* - s'avverte (anche per il concorso d'una intervistatrice adorante) proprio questo: l'eruzione d'una vanità, d'una spinta a descriversi, a celebrarsi, come se ne colgono nelle interviste del ministro De Michelis o dei guitti televisivi...”.

Lascio immaginare a chi oggi ascolta e legge quali effetti possano aver generato sul povero Falcone queste meschinità.

E, infine, la Sicilia di Sciascia, “carne dei suoi libri” (dall'intervista “I barbari sono tra noi” resa nel 1978 ad un quotidiano francese), era una Sicilia diversa da quella di Falcone: più vinta, più scettica, più realista.

Essa era comunque la terra nella quale entrambi sono morti: *nec tecum nec sine te vivere possum*.

Come si può essere siciliano? Un siciliano – diceva lo scrittore – può rispondere con difficoltà, “con dolorosa e gioiosa difficoltà”.

Sciascia amava intensamente quella siciliana “concezione serenamente pessimistica della vita senza la quale non si è che avventurieri” (cfr. *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Bompiani, pag.198 – Giuseppe Antonio Borgese alla sorella Marietta).

Se tale concezione si ricerca nella lettura di tutta la sua opera, potrà comprendersi appieno il senso di ciò che sottendeva Sciascia affermando che “Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati”.

Ecco la dolorosa e gioiosa difficoltà, ecco la concezione serenamente pessimistica della vita.

Falcone, il quale non fu né un “vinto”, né un “avventuriero”, conosceva bene tale *Weltanschauung*, lui che per amare necessità fu costretto, dalle note e tristi vicende della Procura della Repubblica di Palermo sotto l'egida di Giammanco, a emigrare, con malinconica gioia, a Roma.

Lì, dove, forse, riscoprì, lontano da Palermo, certi piaceri della vita a lui preclusi (negli ultimi tempi aveva preso a frequentare, insieme a un mio vecchio amico e suo collaboratore, il giudice Giannicola Sinisi, l'auditorium di Santa Cecilia (cfr. *Storia di Giovanni Falcone* di Francesco La Licata, pag.191) ed avere in una parola una vita più “normale”.

Sciascia, al contrario, non lasciò mai l'Isola (amava parafrasare Borges dicendo di Racalmuto: “Ho l'impressione che la mia nascita sia alquanto posteriore alla mia residenza qui. Risiedevo già qui, poi vi sono nato”) e non fu mai costretto, neanche per necessità o disgusto, a lasciarla, se non durante una parentesi temporanea, immediatamente antecedente alla sua esperienza parlamentare nelle file radicali, nel corso della quale stava risolvendosi di trasferirsi a Parigi.

Voglio concludere qui a Lipari, “isola nell'isola” come Racalmuto, con una nota che non accomuna Sciascia (ed i siciliani tutti) a Falcone: il rapporto con il mare.

Sciascia, che non aveva familiarità alcuna con il mare, diceva, andando per metafore, che la Sicilia “questa grande isola del Mediterraneo, nel suo modo di essere, nella sua vita, sembra tutta rivolta all'interno, aggrappata agli altipiani e alle montagne, intenta a sottrarsi al mare e ad escluderlo dietro un sipario di alture o di mura, per darsi l'illusione quanto più è possibile completa che il mare non esista...che la Sicilia non è un'isola. Che è come nascondere la testa nella sabbia: a non vedere il mare, e che così il mare non ci veda. Ma il mare ci vede” (cfr. *La Corda Pazzza* - “Rapporto sulle coste siciliane” – Bompiani I, p.1167).

Falcone, diversamente da Sciascia, adorava il mare: ricordo una bellissima fotografia che lo ritraeva insieme a Giuseppe Ayala, mentre gioiosamente scherzavano nei fanghi bollenti di Vulcano.

Sempre per metafora, può dirsi che, in questo, caratterialmente, Giovanni Falcone fosse un siciliano atipico, asciasciano.

Non so quale valore attribuire a questa antinomia. Voglio però, per comporre questa diversità con la fantasia, immaginarli oggi insieme in barca, l'uno al timone e l'altro alle vele, mentre sotto gli occhi sereni di Francesca navigano su un grande mare di serenità.

.....  
Giuseppe Costa, nato a Messina il 20 maggio 1959 da

*madre nissena e padre messinese, entra in magistratura nel 1986. Ha svolto la propria attività lavorativa in uffici messinesi, pretore di Santo Stefano di Camastra, sostituto procuratore della Repubblica a Barcellona Pozzo di Gotto, giudice del tribunale di Messina. Nel 2004, dopo una breve parentesi romana, assume le funzioni di consigliere di corte di appello a Reggio Calabria. Funzioni che oggi svolge a Messina, città dove vive. Magistrato penale, ha operato nella prima parte della carriera soprattutto nel settore ambientale. Ormai da anni si occupa di processi di 'ndrangheta e mafia.*

*Cerca, per quanto oggi possibile, di seguire il pensiero di Leonardo Sciascia ristretto nella frase: “Ma io - finché non si troverà una soluzione tecnica che non contravvenga all'idea del diritto - preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata. Questa è la mia eresia : gli inquisitori mi diano la condanna che vogliono.”*

## I PROFESSIONISTI DELL'ANTIMAFIA

di *Leonardo Guzzo*

Era il gennaio del 1987 quando Sciascia uscì definitivamente dall'alveo del "politically correct". Dopo romanzi di critica e denuncia, dopo l'abiura del comunismo (di cui era sempre stato seguace poco ortodosso) e l'ingresso nelle file del Partito Radicale, decise di compiere il passo finale.

Il 10 gennaio 1987 sul *Corriere della Sera* uscì, a firma di Leonardo Sciascia, un articolo intitolato "I professionisti dell'antimafia" e dedicato al rapporto tra politica, popolarità e lotta alla mafia. A fornire lo spunto era un libro di Christopher Duggan, ricercatore a Oxford e allievo di Denis Mack Smith, che raccontava la parabola di Cesare Mori, il castigamatti della mafia durante il Ventennio fascista.

Sciascia aveva già trattato l'argomento, seppur di passaggio, nel *Giorno della Civetta* esprimendo una tesi lapidaria. Aveva riconosciuto gli innegabili successi di Mori, ammonendo però che essi furono raggiunti a prezzo del sacrificio della libertà personale e dell'instaurazione di un clima da Far West.

Adesso, affrontando il tema in maniera più specifica, raffinava la sua tesi e inseriva il contrasto di Mori alla mafia nel quadro più ampio delle lotte interne al partito fascista. In Sicilia e in tutto il Paese, diceva, la vita del fascismo fu caratterizzata dalla dialettica, prima aspra e poi via via più sfumata, tra un'ala conservatrice tutta ordine e disciplina, di cui Mori faceva parte, e un'ala rivoluzionaria di ascendenza socialista e anarchica. Il contrasto di Mori alla mafia, condotto con strumenti eccezionali e senza alcuno scrupolo, salutato dall'opinione pubblica con straordinario favore, servì all'ala conservatrice per conquistare definitivamente la supremazia nel partito e imprimere la sua forma sul regime.

Da questa vicenda Sciascia traeva una morale scomoda e tutt'altro che "storica": l'antimafia, adoperata con abilità e spregiudicatezza, può diventare un formidabile strumento per fare carriera, procurarsi il consenso del pubblico, acquisire crediti da spendere in qualsivoglia impresa. Ne seguiva un'invettiva contro quei sindaci che marciano nei cortei antimafia,

parlano ai raduni e nelle scuole e magari non si occupano dei problemi concreti delle loro città, ma che nessuno si sognerebbe mai di rimuovere, per via dei meriti acquisiti "in trincea". E ancora, tirava in ballo un lampante esempio di malfunzionamento della magistratura: la nomina a procuratore di Marsala di Paolo Borsellino, in spregio alla graduatoria degli aventi diritto e alle regole di anzianità, per "una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata di stampo mafioso".

Nel gennaio del 1987 la provocazione di Sciascia destò scalpore. Quasi trent'anni prima lo scrittore aveva mostrato all'Italia l'esistenza della mafia, squarciando una spessa cortina di pudori, silenzi compiaciuti, omertà; e adesso che l'onda dell'antimafia montava in tutto il Paese, sceglieva di andare controcorrente. I pochi coraggiosi del Comitato Antimafia di Palermo potevano ancora sentirsi isolati ma era indubbio che il clima italiano stava cambiando: Sciascia esibiva gli allori, riportava stralci dei suoi capolavori per testimoniare che era quello di sempre, che la sua posizione non era cambiata, e intanto puntava il dito contro incongruenze e degenerazioni della lotta alla mafia, bacchettava i novellini che accampavano meriti senza averli. C'era in questo sfogo un po' di civetteria, l'amarezza di vedersi scavalcato da nuovi, rampanti ed equivoci antimafiosi; ma c'era anche un tratto profondo dello Sciascia uomo: la coerenza, il puntiglio, l'intransigenza.

Nei giorni, mesi e anni successivi l'articolo di Sciascia suscitò un putiferio. In un comunicato, il Comitato antimafia di Palermo bollò lo scrittore come un "quaquaraqua", prendendogli a prestito la definizione, e lo accusò di seminare zizzania nel fronte, già esiguo e spaurito, degli avversari di Cosa Nostra. I soliti detrattori gli rimproverarono di cantare nei suoi libri l'epopea della mafia, in un certo senso di mitizzarla. Qualcuno insinuò che della mafia Sciascia avesse una conoscenza intima, quasi "familiare", adombrando pericolose collusioni. Nessuno si sforzò di leggere tra le righe.

L'Italia che ama i discorsi nel merito e assai poco quelli sul metodo, fece quello che sa fare meglio. Trasformare un ragionamento di principi,

correttamente ancorato a esempi pratici, in un atto di diffamazione e a sua volta schierarsi, dividersi tra sostenitori (pochi) e contestatori (un indecoroso sproposito). Discutere sull'opportunità e il dubbio tempismo dei riferimenti di Sciascia era legittimo, ma trasformare il dibattito in un referendum pro o contro Leoluca Orlando, sindaco "in prima linea" di Palermo, e Paolo Borsellino, nascente emblema dell'antimafia, fu dissennato. Significava svuotare di ogni logica le parole dello scrittore, renderle imperdonabili, disperderne l'alto valore civile e il significato profetico.

A distanza di anni, anche la vedova di Borsellino ha riconosciuto che "Sciascia aveva capito tutto in anticipo". Il carrierismo, in magistratura come altrove, è un male serio: un egoismo insano proiettato sul successo professionale e la scalata del *cursus honorum*. Riportando le circostanze della nomina del nuovo procuratore di Marsala, Sciascia non si limitava a stigmatizzare il caso concreto. Offriva un esempio per rintracciare un fenomeno più ampio. E certamente non voleva attaccare Borsellino, che della vicenda era oggetto inconsapevole o, al limite, involontario complice.

Del resto i "protagonisti dell'antimafia", quelli veri e coscienti, da sempre si abbeveravano al magistero dello scrittore di Racalmuto: la sua analisi storica e culturale era una base indispensabile per capire le origini e lo sviluppo di Cosa Nostra, la situazione descritta all'inizio degli anni '60 nel *Giorno della civetta* era ancora in gran parte attuale. Borsellino in particolare, nelle ultime drammatiche circostanze della sua vita, amava ripetere alla maniera di un motto una frase inquietante e profetica: "Chi ha paura muore tutti i giorni, chi non ha paura muore una volta sola". Si tratta, riveduta e corretta, di una frase che lo stesso Sciascia usa per descrivere un personaggio minore del *Giorno della civetta*, il miserabile Parrinieddu, bracciante della mafia e spia della polizia per necessità. Il quale "per la paura di morire ogni giorno affrontava la morte".

Piuttosto che un'aggressione contro personaggi in voga ma a lui sgraditi, l'articolo di Sciascia era una riflessione circostanziata sui sintomi del malcostume italiano: sull'approssimazione e la superficialità, sull'apparenza che scalza la sostanza, sull'insofferenza a ogni forma di disciplina, anche interiore.

Era pure un atto d'accusa contro la giustizia, cui

Sciascia imputava un'irresistibile tendenza all'astruso e all'incomprensibile, l'uso di uno stile farraginoso eppure ermetico. Un classico... Ma in bocca al maestro degli arzigogoli e della prosa "barocca", l'accusa suonava doppiamente grave. Poter scrivere "difficile" e farsi lo stesso capire, come Sciascia dimostrava, voleva dire che al garbuglio la giustizia italiana aveva un'autentica vocazione.

Ovviamente non era solo questione di forma. Agli occhi di Sciascia il sistema giudiziario peccava di irrazionalità, diffusa immoralità, endemica amoralità. Se la legge che rinuncia ai lumi della ragione è pericolosa, quella che si stacca dalla morale (morale "naturale" e dunque razionalista), quella meccanica e animalesca di Mori, è addirittura mostruosa. Quanto alla legge immorale, la legge che la morale infrange, essa è né più né meno mafia.

La discrezionalità, l'arbitrio, la mancanza di trasparenza, che il caso della nomina di Borsellino denotava, bruciavano a Sciascia al punto da risultargli intollerabili, tanto quanto lo stato di emergenza e i poteri eccezionali che permisero a Mori di attuare il suo "repulisti" senza regole. La sfida, la vera sfida, per lui era vincere la mafia nei limiti angusti della legge, senza indulgere a derive autoritarie o deliri di onnipotenza, senza cedere alla comodità, all'abitudine, alla "via breve" che la mafia avevano generato.

Rileggendo dopo oltre vent'anni l'articolo dello scandalo, si scopre che lo Sciascia "giornalista" si concilia perfettamente con lo Sciascia scrittore. E il suo messaggio appare chiaro, più chiaro fuori dalle nubi della polemica.

Vincere la mafia richiede lo sforzo di vincere due volte. Vincerla e staccarsene nettamente, schiacciarla affermando una superiore dignità, un primato morale. Per questo, crede Sciascia, i nemici della mafia non possono venir meno all'*humanitas*, derogare alle regole e al governo della ragione. Per questo, fino a quando il Paese non si assoggetterà a una morale che la giustizia per prima accolga e rappresenti, la mafia non sarà battuta.



## LA MAFIA E LA LETTERATURA

di Ludovica Ottaviano

Per trovare tracce significative della mafia nelle opere letterarie bisogna risalire alla commedia *I mafiusi de le Vicaria* (1863) di Giuseppe Rizzotto e Gaspare Mosca, in cui per la prima volta venne impiegato nel titolo di un testo teatrale il termine mafia, o, più precisamente, quello di mafioso. Nella commedia di Rizzotto e Mosca occupa un ruolo di primo piano la presenza di un personaggio forte: un illustre prigioniero politico, l'Incognito, sotto le cui spoglie si nasconde forse Francesco Crispi. Risulterà essere uno dei capi dell'organizzazione camorrista. Sarà proprio lui, nell'ultimo atto, a reintegrare il capo cammorista, lo "zu Iachinu", in una società ormai liberata dai Borboni, che, in virtù del nuovo e vero ordine di giustizia, non ha più bisogno dell'intermediazione di quella "associazione malandrinesca", che invece gli amici di Iachinu, con sua grande disapprovazione, vorrebbero ancora tenere in vita sotto i sabaudi. La commedia può fornire alcuni primi interessanti dati per la definizione di un paradigma letterario della mafia. In primo luogo, emerge il legame indissolubile tra rivoluzione garibaldina e mafia, tra mafia e una certa politica. In secondo luogo, si palesa, sin dalle origini, un'idea della mafia come associazione senz'altro criminosa, ma comunque anti-borbonica, e addomesticabile dalla classe dirigente siciliana, quella liberale e repubblicana, forse collusa con essa. L'espressione mafia diviene un termine corrente a partire dal 1863 e l'opera ebbe grande successo e venne tradotta in italiano, napoletano e meneghino, diffondendo il termine su tutto il territorio nazionale.

Per un secolo, però, da quel momento, graverà tra i letterati la responsabilità di aver fatto cassa di risonanza a quella mitologia mafiosa, attribuendole quasi un alone romantico, fino ad arrivare alle opere di Leonardo Sciascia.

Pietro Mazzaudino individua in talune opere siciliane la figura del mafioso aureolato, ovvero uno stereotipo romantico del mafioso, una sorta di Robin Hood siciliano, che troverà veicolo di diffusione attraverso tanta letteratura d'appendice, notoriamente consumata da comuni e poco smalzati lettori siciliani e non solo.

Questo mafioso aureolato è diverso dal delinquente comune e anzi opera contro chi

detiene il potere per difendere gli abitanti locali. Per esempio ne *La lega* di Pirandello viene presentato un mafioso che fa pagare ai proprietari terrieri una tassa con la quale integra la miserabile paga dei contadini. Un altro esempio è dato da *I Beati Paoli*, un romanzo di appendice apparso a puntate sul "Giornale di Sicilia" dal 1909 al 1910 di cui fu autore Luigi Natoli, con lo pseudonimo di William Galt. In esso la setta degli incappucciati neri, contrariamente a precedenti interpretazioni, veniva presentata come un'associazione protomafiosa, alimentando la leggenda di un'organizzazione segreta nata per vendicare i deboli e portare giustizia laddove giustizia non c'è. Un mito questo di cui la mafia si sarebbe appropriata, per giustificare il suo operato criminoso o magari richiamandosi, quando perdente, all'altra leggenda di una mafia antica e cavalleresca, ancorata a un inderogabile codice d'onore, che si batte contro un'organizzazione nuova, spietata, priva di riferimenti morali.

Un poeta e storico della lirica italiana, Giovanni Alfredo Cesareo, fu autore nel 1921 di una commedia, *La Mafia*, in cui si trovano, svolti con abilità drammaturgica e capacità di introspezione psicologica, tutti i luoghi comuni su una mafia dispensatrice di giustizia, laddove giustizia non c'è, e soprattutto riparatrice di torti sessuali. Di fronte a un prefetto continentale inetto e buono a nulla, lo scontro ideologico centrale della commedia è quello tra il barone Montedomini, nemico giurato della democrazia e della mafia, con argomenti che sembrano uscire dall'inchiesta di Franchetti e Sonnino, e l'avvocato Rasconà, un mafioso che parla come Capuana; lo scontro ha un lieto fine, che sancisce la vittoria della violenza giusta dell'avvocato mafioso su quella ingiusta dell'aristocratico che si fa sostenitore della cosiddetta legalità dello Stato.

Bisogna aggiungere che, estratta la sostanza storica della commedia dalla sua forma apologetica, non è difficile ravvisare in Rasconà, con felice intuizione, un rappresentante di quella "mafia in guanti gialli", affaristica e borghese, cresciuta e prosperata con l'allargamento del suffragio elettorale. Altri esempi ancora si trovano in *Sette e mezzo* di Giuseppe Maggiore, ne *Il giorno della civetta* di Sciascia e in altre opere.

Sciascia nelle sue opere ha una visione meno romantica della mafia anche se ne resta l'influenza ne *Il giorno della civetta*, quando il



capitano Bellodi classifica il mafioso Arena, nonostante le sue nefande azioni, tra gli uomini, ovvero la prima classe per ordine d'importanza creata dal capomafia che distingueva gli uomini secondo la seguente gerarchia: uomini, mezzuomini, ominicchi, pigliainculo e quaquaraquà. Anche Camilleri, dal canto suo, ne *La gita a Tindari* accetta l'idea che la mafia è nata come sistema protezionistico creato dai cittadini per difendere se stessi, ma contemporaneamente è consapevole che la mafia odierna sia una degenerazione di quella tradizionale.

È comunque grazie a Sciascia e all'antimafia che gli italiani hanno incominciato a capire l'intreccio affaristico tra Potere, Lavoro e Società additatoci da Sciascia in libri quali *A ciascuno il suo* e *Il Contesto*. Sul tema dei rapporti letteratura-mafia si è occupato lo studio critico-letterario di Massimo Onofri, *Tutti a cena da don Mariano*. È una ricerca profondamente informata in cui non solo vengono riproposte e messe in relazione le varie generazioni di scrittori siciliani che si sono occupati di questa problematica, ma anche riflessioni sul tema. In questo saggio vengono messe in evidenza le contraddizioni in cui cadde Giuseppe Pitrè, nelle sue disquisizioni etimologiche e sociologiche attorno alla parola mafia e alla realtà che tale termine implica; si ricorda quella sorta di omertà nei riguardi dell'argomento, segnalata da Sciascia, Capuana, Verga; si smaschera il sicilianismo auto-elogiativo, carico di implicazioni filomafiose, presente non solo in Pitrè ma anche in Cesareo, Comandè, nel giudice Lo Schiavo e nei volumi memorialistici del prefetto di ferro Cesare Mori. Secondo lo storico delle tradizioni popolari Giuseppe Pitrè, il termine mafia ha come significato originario "graziosità, eccellenza nel suo genere" ed in seguito "coscienza d'esser uomo, sicurtà d'animo... non mai arroganza". Egli descrisse il mafioso come persona che voleva essere rispettata e, se offesa, non ricorreva alla giustizia, perché avrebbe dato prova della propria debolezza.

Secondo lo studioso, l'immagine della mafia come delinquenza sarebbe stata diffusa dallo spettacolo teatrale di Giuseppe Rizzotto *I mafiusi di la Vicaria*. Capuana, in una conferenza ebbe a chiarire: "...mafia una volta non voleva dire... associazione di malfattori; e il mafioso non era un ladro, né molto meno un brigante. L'aggettivo

mafioso significava qualcosa di grazioso e gentile... mafiosa veniva chiamata una bella ragazza, mafioso qualunque oggetto che i Francesi direbbero 'chic'... Oggi mafia e mafioso non sono più niente di tutto questo".

Nella ricostruzione della lotta alla mafia Mori rappresenta la cosiddetta «soluzione forte», ovvero quella della sospensione di ogni diritto, delle maniere forti, delle città in stato d'assedio. È la carta giocata dal neonato regime fascista e spesso rivendicata, successivamente fino ad oggi, come esempio d'un duro e determinato modo di affrontare la malavita organizzata.

Tutta la letteratura sulla mafia viene spesso considerata spazzatura proprio per il fatto che non riesce a sensibilizzare e informare la gente sul problema creando una cultura della legalità. Come Camilleri ha fatto notare in una intervista, analizzare la mafia è compito degli storici, dei sociologi; non è compito di narratori o romanzieri, perché inevitabilmente finiscono con l'alterare la realtà, per ricondurla a parametri narrativi e fantastici loro personali. Se sulla mafia possono esistere depistaggi, probabilmente vengono dai narratori, i quali finiscono per innamorarsi dei loro personaggi. Per esempio *Piccola pretura*, di Giuseppe Guido Lo Schiavo (romanzo dal quale Pietro Germi trasse il film *In nome della legge*), magistrato siciliano, ci presenta con una certa simpatia il personaggio di Turi Passallacqua, capo-mafia. Lo stesso avviene ne *Il giorno della civetta*, di Leonardo Sciascia: Don Mariano è un sottile ragionatore, con una esperienza contadina di saggezza, per cui, in un mondo che inesorabilmente si corrompe, finisce per trovarvi anche dei lati positivi. Nella realtà, i mafiosi lati positivi non ne hanno nessuno. Sono soltanto delinquenti puri, più o meno organizzati, più o meno intelligenti, con sulle spalle morti e stragi. Questo è il punto di partenza, per una serena valutazione del fenomeno: i mafiosi sono dei pericolosi fuorilegge. Bisogna affidarsi agli studiosi, a chi non si limita allo studio del solo processo penale, ma vada alla ricerca delle ragioni profonde della mostruosa evoluzione della mafia. Non soltanto ai giudici bisogna affidarsi.

Quando Romano o Hesse scrivevano i loro saggi sulla mafia, i grandi processi non si sognavano neppure; la mafia era un quid indefinito ed indefinibile. Può e deve esistere una analisi a priori, corroborata, a posteriori, dalle risultanze

dei processi. Ma senza le analisi degli specialisti, dei professionisti (usiamo questa espressione in un senso diverso da quello che intendeva Sciascia, che la riferiva solo ai giudici) non si va lontano.

La mafia era prima analfabeta, ma quando ha imparato a leggere ha incominciato ad uccidere i giornalisti perché ha capito l'importanza delle parole: un giornalista che scrive, che individua certi legami, certi rapporti, porta le sue intuizioni e conoscenze, crea un'opinione pubblica contro la mafia e ciò risulta un rischio enorme per essa. Perciò giornalisti, commentatori e storici, quali Fava, Lupo, Pantaleone, hanno scritto molti libri sulla mafia e solo loro sono in grado di essere completamente neutrali e quindi informare l'opinione pubblica sulla gravità connessa a questa problematica.

*Ludovica Ottaviano è nata a Ragusa nel 1988. Ha seguito con risultati brillanti gli studi liceali presso il locale "Liceo scientifico E. Fermi". Si è laureata a dicembre 2009 in "Lingue e civiltà orientali" alla Sapienza di Roma, conseguendo il massimo dei voti.*

*Durante il periodo degli studi liceali, insieme ai suoi compagni di classe, ha approfondito le tematiche relative alla criminalità organizzata, seguendo un progetto didattico approvato dalla sua insegnante di storia e filosofia Prof.ssa Concetta Petrolito, trattando in particolare il tema "Mafia e Letteratura" che qui presentiamo.*

*Attualmente si trova a Pechino per perfezionare la sua conoscenza della lingua di quel Paese.*

## SCRITTORI E COSE DELLA SICILIA

### FAVOLA E VERITA' DEI PUPPI SICILIANI

di *Sebastiano Lo Nigro*

A conclusione di un suo ampio studio su *Le Tradizioni popolari cavalleresche in Sicilia*, che fu pubblicato in "Romania" del 1884, e poi ristampato nel primo volume dell'opera di Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano* apparso nel 1889, l'insigne demopsicologo palermitano ricordava con un certo disappunto le vivaci proteste che l'attività dei teatrini popolari delle marionette cavalleresche aveva suscitato nella stampa borghese degli anni Settanta e Ottanta ( cfr. Giuseppe Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol.I, Palermo, Pedone Lauriel, 1889- Ristampa anastatica, Palermo, il Vespro, 1978 – pp. 275–276). Questi teatrini che ospitavano la cosiddetta "opera dei pupi" erano accusati di fomentare nei giovani che li frequentavano lo spirito di violenza e l'istinto aggressivo, offrendo loro lo spettacolo dei duelli cavallereschi, pericolosi esempi di comportamento ribelle e mafioso. Sui riflessi sociali di tali spettacoli Pitrè non prendeva posizione, restando così fedele al principio positivista della obiettività scientifica che aveva fino allora ispirato la sua ricerca demologica, ma in difesa di quegli spettacoli riaffermava poi la tenace resistenza che essi avrebbero opposto ad ogni tentativo di repressione. "Le tradizioni – egli scriveva – non si perdono facilmente! Le cagioni che le mantengono finora, persistono; né i grandi fatti contemporanei accaduti sotto gli occhi de' popolani passati e presenti hanno, per quanto grandi, il meraviglioso, il soprannaturale che costituisce l'attrattiva dell'epopea del ciclo di Carlo, di Rinaldo, di Orlando. Questo teatro ha una ragione storica nello spirito del popolo meridionale d'Italia; ed è mantenuto vivo da ragioni psicologiche ed etniche ad un tempo, ed in tutto relative all'indole della gente nostra" (cfr. Pitrè, op.cit.).

Era il concetto naturalistico di cultura che Pitrè aveva appreso dall'evoluzionismo antropologico inglese di Tylor, secondo cui il comportamento socioculturale dell'individuo era condizionato dalla sua struttura psico-fisica e dall'ambiente geografico che lo circondava. Il limite

dell'approccio naturalistico e psicologico, che guidava Pitrè nello studio della cultura popolare, era costituito per l'appunto dallo scarso interesse per gli aspetti socioeconomici e politici dei fenomeni della vita associata. Le ragioni del successo che avevano avuto gli spettacoli del teatro epico venivano perciò ricercate nella "fantasia vivissima del popolino siciliano" e nella sua profonda religiosità. In una pagina che piacque a Gentile, egli paragonava l'atteggiamento compunto degli spettatori durante la rappresentazione della *Rotta di Roncisvalle* o la *Morte dei paladini* alla commozione della folla la sera del venerdì santo quando si rappresentava il *Mortorio di Cristo*.

Mi sono soffermato su queste pagine di Pitrè per due ragioni: la prima è che esse ci offrono una informazione diretta e minuziosa dell'opera dei pupi palermitana nel momento del suo maggiore successo, e prima che avesse inizio, nel 1890, la sua decadenza; la seconda deriva dalla facile constatazione che la teoria romantica della "sopravvivenza" in Sicilia di una tradizione cavalleresca che sarebbe stata importata dalla conquista normanna, posta alla base dello studio di Pitrè, ha finito per essere accolta da numerosi ricercatori e ammiratori del passato arcaico e glorioso della nostra isola, ai quali va attribuito il merito o piuttosto il demerito di aver creato il mito dei pupi siciliani, nel quale si sono coagulati i residui di un certo conservatorismo reazionario e le velleitarie aspirazioni di indipendenza regionale. In effetti, il compito più urgente che si pone oggi allo storico della cultura siciliana appare quello di smitizzare taluni modelli e archetipi pseudoculturali che sono il risultato di una consapevole mistificazione della realtà storica e sociale della nostra Isola.

Dopo il saggio di Pitrè che segna una data fondamentale nella storia di questi studi, il discorso sul teatro dei pupi siciliani si fa più generico e distaccato, spunto occasionale per una nostalgica rievocazione di un tempo, e di una cultura che appaiono ormai tramontati per sempre: di questo tipo è la descrizione umoristica e intensamente colorita di gestualità e linguaggio popolare che Nino Martoglio farà dell'opera dei pupi catanese e del suo pubblico che affollava il Teatro Machiavelli di Via Ogninella. Si tratta di

una fase di transizione che segna il passaggio dal clima eroico-cavalleresco dei pupi romantici di Gaetano Crimi a quelli veristici di Angelo Grasso e del più famoso figlio Giovanni. Questa fase, che comprende il periodo dal 1880 alla fine del secolo, coincide appunto con l'affermarsi in Sicilia di una narrativa e di un teatro d'ispirazione veristica che trovano in Giovanni Verga l'interprete più profondo e austero. Sta di fatto che in questo scorcio di secolo l'opera dei pupi a Catania subisce un processo di simbiosi con il teatro dialettale che porta sulla scena il dramma di Gaspare Mosca e Giuseppe Rizzotto *I Mafiusi di la Vicaria* rappresentato per la prima volta a Palermo nel 1863, ma divulgato soprattutto dopo il 1880, e il capolavoro drammatico di Verga *Cavalleria rusticana*. Sullo stesso palcoscenico del teatro Machiavelli diventato il centro dell'attività teatrale catanese, un attore dotato di un temperamento drammatico impetuoso e aggressivo come Giovanni Grasso dava la sua voce suadente e patetica ai paladini di Francia e alle figure primitive della società contadina tormentata dall'odio, dalla gelosia e dalla vendetta. L'incontro dell'opera dei pupi con il dramma verista è fecondo di risultati artistici che si riflettono sul linguaggio e sulla materia dell'epica cavalleresca costringendola a rinnovarsi per venire incontro al mutato gusto del pubblico popolare. I sonetti di Nino Martoglio sono lo specchio più vivo e realistico di questa nuova situazione socioculturale in cui il teatro dei pupi combatte la sua ultima battaglia per sopravvivere all'incalzare dei nuovi tempi e delle nuove generazioni. (...)

In chiave patetica e triste anche Giovanni Verga narrerà il malinconico declino degli spettacoli paladineschi nella novella *Don Candeloro e G.* che fu pubblicata nel 1894 in una raccolta che porta lo stesso titolo.

Col nuovo secolo il pubblico dell'opera dei pupi si andrà diradando e anche gli osservatori, per lo più intelligenti giornalisti, si metteranno a raccogliere le memorie aneddotiche dei vari pupari più che indagare il problema della origine e del significato storico-culturale di questo teatro popolare. Si formerà a poco a poco quella che Ettore Li Gotti ha chiamato la "nascita romanzesca dei pupi" che ha come protagonisti Gaetano Crimi e Giovanni Grasso e come episodi pittoreschi le lotte accanite e le rivalità tra

i pupari catanesi del Teatro Machiavelli, roccaforte della famiglia Grasso, e del Teatro Parnaso campo di battaglia dei Crimi.

Il momento della riflessione scientifica verrà più tardi, nel secondo dopoguerra, quando il fenomeno culturale del teatro popolare siciliano può dirsi concluso, anche se qualche teatrino sopravvive nella periferia di Catania e di Palermo per l'indomabile passione dei superstiti opranti, più che per l'interesse del pubblico reso ormai più scettico e smaliziato dalla lettura dei giornali e dei fumetti e degli spettacoli cinematografici.

A me preme perciò di accennare brevemente alla nuova prospettiva critica che viene illustrata da Ettore Li Gotti, un filologo romano, nato a Palermo e ivi scomparso prematuramente nel 1956, nel suo pregevole volume pubblicato postumo nel 1957, che resta il lavoro più compiuto e più serio sul nostro argomento. Li Gotti non accetta la tesi romantica della "sopravvivenza" avanzata acriticamente da Pitre, e ritiene che la nascita del teatro dei pupi, se di nascita si può parlare, si deve collocare in tempi più recenti e precisamente negli anni che vedono l'affermarsi in Italia di una letteratura romantica di ispirazione civile e patriottica. Negli anni 1850 all'incirca, come riflesso del romanzo storico e del dramma di argomento medievale in cui si esprimono gli ideali civili e patriottici della borghesia liberale, nascerebbe anche l'opera dei pupi siciliani, che utilizza insieme con i modelli letterari anche la tradizione narrativa dei cantastorie popolari. "Questa generazione borghese – egli scrive – (che potremmo chiamare, tanto per intenderci, quarantottesca o quarantottarda) cercò i suoi eroi nel teatro e nel romanzo, e di riflesso il ceto piccolo-borghese se li individuò nel racconto cavalleresco e nell'opera. E vi credette con lo stesso entusiasmo e la stessa fede con cui credevano i borghesi ad una Italia da fare a costo di qualsiasi sacrificio; e perciò le storie che preferì ascoltare non furono più fiabesche e fantastiche o mitologiche, ma esemplative e patriottiche" (Ettore Li Gotti, *Il teatro dei pupi*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 29-30). La debolezza di questa tesi di una nascita romantica del teatro epico popolare che Li Gotti avanza come proposta da dimostrare, appare evidente quando si pensi al profondo distacco che separa durante il nostro Risorgimento i ceti subalterni della borghesia colta e liberale. Tra le

classi egemoni, che comprendono i politici e gli intellettuali, e le classi popolari, che sono costituite da contadini e operai analfabeti, non vi furono scambi culturali intensi e fecondi, come ha acutamente osservato Antonio Gramsci nelle sue penetranti note sul Risorgimento italiano: “In assenza di una sua letteratura “moderna” alcuni strati del popolo minuto hanno soddisfatto in vari modi le esigenze intellettuali e artistiche che pur esistono, sia pure in forma elementare e incondita: diffusione del romanzo cavalleresco medievale *Reali di Francia*, *Guerino detto il Meschino*, ecc. specialmente nell'Italia meridionale e nelle montagne” (Antonio Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi, 1996, p.107). C'è da dire che Gramsci si mostrava più informato dei *maggi* toscani di argomento epico-cavalleresco e agiografico, mentre ignorava del tutto l'esistenza del teatro dei pupi siciliani, e la cosa si spiega col carattere più chiuso e arretrato della cultura tradizionale del Meridione. Ma l'accostamento delle due aree culturali isolate dell'Appennino tosco-emiliano e del Meridione ci appare pertinente ed acuto, anche se resta da vedere quali siano i caratteri strutturali e funzionali dei *maggi* toscani, che sono recitati cantando da personaggi vivi sulla base di un testo poetico in quartine di ottonari, rispetto ai più rozzi scenari o copioni dell'opera sui pupi siciliani che offrono all'oprante solo una traccia generica.

La verità è che, contrariamente a quanto supponeva Li Gotti sulla fragile base di sporadici e tardivi spettacoli di argomento patriottico, i pupi siciliani non nascevano nel clima eroico e liberale del Risorgimento italiano per la semplice ragione che da questo movimento di riscatto morale e materiale i ceti più bassi dei contadini e degli artigiani erano stati tenuti fuori. La fiammata di entusiasmo popolare per la figura eroica e leggendaria di Garibaldi si spegnerà ben presto, quando le masse dei proletari delle campagne e delle città si accorgeranno che anche l'intrepido condottiero ha dovuto cedere alla politica reazionaria del Regno sabauda al punto da ordinare i massacri dei contadini insorti a Bronte e in altri comuni rurali contro lo sfruttamento dei proprietari terrieri. In mancanza di un contatto con la cultura borghese più progressiva, il teatro popolare potrà dunque contare solo sulla attività letteraria di tipo artigianale e tradizionale di una piccola borghesia

che aveva come libri di lettura i *Reali di Francia* e il *Guerino Meschino* del cantimbanca Andrea da Barberino vissuto in Toscana tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, oppure conosceva gli scenari della Commedia dell'arte ripresi dalla commedia buffa napoletana, e che era soprattutto fedele ad un tipo di romanzo eroico-galante in cui si era rispecchiata la società neofeudale del Seicento barocco e arcadico. L'opera più famosa della narrativa romanzesca seicentesca sarà appunto quel *Calloandro fedele* scritto dal sacerdote genovese Giovanni Ambrosio Marini, pubblicato nel 1652 – 1653, e destinato a diventare il libro popolare per eccellenza nel repertorio dei cantastorie del Nord e del Sud e quindi dei loro continuatori, che sono gli opranti del teatro cavalleresco.

Il linguaggio aulico e arcaicizzante della *Storia dei paladini* del palermitano Giusto Lo Dico, fonte inesauribile di copioni dell'opera dei pupi, ci riporta infatti ai modelli della poesia e della prosa tardo-rinascimentale e barocca. Del romanzo seicentesco è poi carattere fondamentale la complicata successione dei fatti, l'intreccio assurdo e labirintico dei casi avventurosi, che si svolgono a catena e come un gioco di specchi, secondo l'espressione usata da recenti studiosi della letteratura barocca.

Alla commedia del Seicento si richiama tra l'altro la stessa tecnica che presiede al movimento delle marionette, che troviamo accuratamente descritta nel trattato che s'intitola *Della cristiana moderazione del teatro*, del gesuita Gian Domenico Ottonelli pubblicato a Firenze nel 1652.

“(…) tra' Comedianti – egli scriveva – alcuni si servono delle figure dette Pupazzi, con le quali fanno le loro theatri Attioni; e possono nominarsi Comedianti figurati” (*Della Christiana Moderazione del Teatro*, libro detto L'Ammonizioni a' Recitanti. Per avvisare ogni Cristiano a moderarsi da gli eccessi nel recitare. Opera d'un Theologo Religioso da Fanano. Stampato ad istanza del sig. Odomenigo Lelonotti, in Fiorenza, Nella Stamperia di Gio. Antonio Bonardi, 1652, p. 462).

E si trattava di uno spettacolo destinato ai “semplici spettatori”, cioè al popolino delle città, che osservava con grande meraviglia come quei pupazzi legati a fili di ferro e abilmente manovrati potessero passeggiare e trattenersi come uomini e donne, cioè come persone vive. Tralascio per brevità di citare tutto il brano dove



è descritta con viva curiosità la meccanica dello spettacolo, in cui spicca la bravura del commediante, perché conviene riprendere il discorso sui pupi ottocenteschi e vedere in quale nuova situazione storica e culturale hanno operato gli autori-attori siciliani che seppero risuscitare una tradizione d'arte drammatica così illustre e antica.

Il nome che merita d'essere citato al posto d'onore è quello di Gaetano Crimi, nato a Licata nel 1808, ma vissuto poi sempre a Catania, dopo un lungo soggiorno ad Atene, dove il padre, maestro di musica, l'aveva mandato per compiere gli studi. Il viaggio in Grecia sarà decisivo per la formazione culturale del giovane Crimi, che si perfezionerà nella conoscenza del greco e del latino, al punto di poter tradurre in italiano la vita di Alessandro Magno, racconti di storia greca e un'opera che s'intitola *Dramoro di Medina*. Sarà questo nutrito bagaglio di cultura classica che lo spingerà a preferire la rappresentazione di leggende del ciclo greco e troiano, quando darà inizio alla sua attività di regista di spettacoli teatrali a Catania nel 1835, come c'informa il figlio Giuseppe nelle sue *Memorie*. Ma il fatto più importante del soggiorno ad Atene era stato l'incontro con un teatro di marionette in cui agiva come collaboratore dello spettacolo la figlia dell'oprante, una Laura Aliotti, che Crimi prenderà come sposa; portandola con sé in Sicilia insieme alle sue marionette.

Conferenza tenuta a Catania il 4 maggio 1976 (in *Lares, Trimestrale di Studi Demoetnoantropologici*, anno LXII n.2 – Aprile – Giugno 1996, Leo S.Olschki ed., Firenze)

## PRIMA DI PIRANDELLO IL TEATRO DEL SECONDO OTTOCENTO NELLE “CRONACHE TEATRALI” DI LUIGI CAPUANA

di Paolo Maccari

La casa editrice Salerno, valendosi di un comitato scientifico nutrito e qualificato, si è assunta l'onere di dare alle stampe l'Edizione Nazionale delle Opere di Luigi Capuana, in tredici volumi per complessivi quaranta tomi: cifre che da sole ci dicono l'ampiezza della produzione creativa e critica di un autore che, se non fu tra i più grandi del suo tempo, senza dubbio rimane una delle poche figure indispensabili per comprendere i caratteri e le tendenze, le contraddizioni e le spinte innovative di un lungo periodo della nostra cultura, che va approssimativamente dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale.

Lo ribadisce il volume in due tomi di *Cronache teatrali (1864-1872)*, che è il decimo nel piano delle opere ma il primo a vedere la luce (a cura di Gianni Oliva, Salerno editrice, pp.XLIV+493 e XX+401, € 88,00), in coerenza con l'originale scansione dei libri di Capuana, il quale esordisce appunto con *Il teatro italiano contemporaneo* del 1872.

Deciso a intraprendere la carriera letteraria, lo scrittore aveva lasciato la nativa Mineo nel 1864, destinazione quella Firenze che un anno dopo sarebbe diventata capitale d'Italia e che rappresentava uno dei più importanti centri culturali della Penisola.

Non appena giunto, inizia a collaborare con *La Nazione*, diventandone assai presto il titolare della cronaca drammatica e conquistandosi, negli anni successivi, una larga fama di critico teatrale brillante e polemico.

Ma nel 1868, per motivi familiari, farà ritorno in Sicilia; lontano dall'agone giornalistico, corroborate le sue ragioni teoriche da una serie di letture decisive per la sua formazione (da Hegel a De Sanctis a De Meis), Capuana torna a interrogarsi sul teatro contemporaneo e sulla validità della propria azione militante. Ne nasce il convincimento che il quadro composto a caldo mantenga una sua validità generale, quantomeno per la sua qualità di “documento di storia”: pensa pertanto di farne un libro, che sarà poi stampato nel 1872 dal libraio editore palermitano Luigi

Pedone-Lauriel, grazie alla mediazione di Giuseppe Pitrè.

*Il teatro italiano contemporaneo*, che occupa il primo tomo della presente edizione, viene allestito da Capuana attraverso un montaggio dei pezzi che prevede una severa cernita degli articoli pubblicati a Firenze, fino a scartarne a sufficienza per riempire il secondo tomo attuale di *Cronache e scritti teatrali sparsi*. Si deve al curatore dei due tomi un apparato filologico ineccepibile e minuzioso: di ogni articolo, se riproposto in volume, si si offrono le varianti tra la redazione su giornale e quella definitiva: magari, vista la scarsa fama di molti autori recensiti e la difficoltà di reperirne i testi, non avrebbe guastato qualche nota di carattere esplicativo, utile a orientare chi non è storico del teatro ottocentesco. Ma la poca notorietà degli autori trattati, soprattutto italiani, è già di per sé una base di accertamento di eloquente pregnanza empirica: l'impressione cimiteriale che produce l'indice dei nomi va infatti di pari passo con il lucido pessimismo che Capuana esprime a chiare lettere nell'introduzione al *Teatro italiano contemporaneo*. Qualcosa di simile alla confezione di un fallimento: “Giorno per giorno, ora per ora, ho veduto cadere un sassolino del bello edificio che l'immaginazione aveva messo su con tanto impegno ed amore, sul frontone del quale aveva scritto a caratteri d'oro RISORGIMENTO DEL TEATRO ITALIANO; ed al punto in cui sono, non ne rimane più che qualche rudere, tanto per ricordare che una volta l'edificio c'era”.

L'introduzione, vergata con il senno di poi, pur rivendicando nei testi che la seguono gli indizi di uno scetticismo, smentisce di fatto i giudizi speranzosi che Capuana aveva elargito a molte commedie italiane contemporanee: una patina di precoce invecchiamento e di sfiducia si distribuisce anche sulle pagine più calde di consenso. Se nel periodo immediatamente pre-unitario il teatro si era prestato ad una funzione di megafono della lotta politica, negli anni successivi si invocava una sua rinascita nazionale, che lo riportasse a un posto di preminenza sul piano internazionale. Capuana è in prima fila ad auspicare tale rinnovamento. E come gli accadrà lungo tutta la sua vicenda d'intellettuale, si dimostra un formidabile agitatore d'idee, talora no del tutto conseguente ma generosissimo nel tentare sintesi teoriche e panorami di poetica che giustificino e distinguano in una direzionalità

subito accertabile gli attori della scena culturale a lui coeva.

Persuasivo per tempo della necessità che l'arte, e il teatro in particolare, imbocchi la via del realismo e della verosimiglianza, combatte una meritoria battaglia contro il retaggio iperletterario che imbriglia in costruzioni retoricamente paludate molte opere contemporanee, fino a decretare, con facile pronostico, l'esaurimento di alcuni generi quali la tragedia in versi o il dramma storico. Il futuro si identifica con la fotografia attendibile di una società in evoluzione, scattata da una macchina moderna e controllata, senza eccessi di trovate o lusinghe di temi *à la page*. Capuana non esita a polemizzare contro alcuni mostri sacri del teatro di allora, come il Paolo Ferrari di *Marianna*, quando pecchino di "scarso studio dal vero"; certo in questa fase la nozione di realismo si applica con eccessiva disinvoltura per eccipire soprattutto sul disegno psicologico dei personaggi entrando in sottili diatribe di logica che non sanno compenetrare psicologia e sociologia come a volte si richiederebbe. Ma sarebbe troppo pretendere, a quelle date e con la sua formazione. Come sarebbe eccessivo domandargli di giustificare il suo entusiasmo per *I mariti* di Torelli senza esaltare la morale del *tutto per bene* che ci rende così antipatica questa commedia notevole sotto altri aspetti (in primo luogo quello dell'orchestrazione stilistica). Se qualche ipotesi moralistica, che pure è esclusa a più riprese e con argomenti solidi dal dominio dell'arte, ci ricorda che Capuana è un uomo del suo tempo, di un secolo eminentemente *pedagogico*, d'altronde la sicurezza con cui indica in autori francesi (Dumas fils e Augier su tutti) la vetta inarrivabile di un teatro borghese che in Italia stentava a nascere o nasceva morto, dimostra una lungimiranza fuori del comune. Nella già menzionata introduzione al *Teatro italiano contemporaneo* finirà per negare, qui con ben poca lungimiranza, quasi ogni speranza al teatro futuro, adempiutosi sul fronte tragico già con Shakespeare e su quello della commedia con i francesi citati, e destinato perciò, meccanicamente, a una parabola discendente. Ma anche laddove le sue intuizioni non colgano nel segno si rivelano di rara suggestione. Come quando a proposito delle *Idée de Madame Aubray* di Augier scrive che "se l'artista sa quello che fa, non lo sa ugualmente la sua creatura, ed essa vive e rimarrà immortale, cioè artistica, appunto ed

unicamente per questo. E' l'estremo limite a cui può arrivare l'arte drammatica per rimanere arte sempre, benché si molto mutata. Una linea più in là, ed essa piomba nell'abisso. Ci manca poco perché qui il personaggio, la creatura, abbia netta la coscienza di se stessa quanto il poeta, suo creatore; ed è l'inizio dell'ultima fase in cui l'arte si risolve nel suo puro principio, il pensiero".

Una linea più in là e si arriva a Pirandello : entrando in quel Novecento intellettualistico che non poté esimersi, per sopravvivere artisticamente, dal piombare nell'abisso del pensiero.

(in *Alias* – Supplemento settimanale de "Il Manifesto" – n.7, 13 febbraio 2010)

## LA SICILIA NON E' SOLO ISOLA

di don Antonino Nuzzo



Leonardo Sciascia e D. Nuzzo, in uno scambio di idee.

“Che l’inguaribile tormento del confronto tra la messe e l’opera, tra l’ideale e la fatica, non li avvili, ma li sproni a divenire sempre meno indegni della loro divina vocazione”. E’ un brano di preghiera di don Primo Mazzolari che risale agli anni ‘40, dopo aver celebrato il suo venticinquesimo anniversario di Messa. Lui, parroco, ebbe modo di potersi “confrontare” con uomini politici, letterati, artisti. Il cardinale Bevilacqua, nel 1963, in un corso di esercizi spirituali ai sacerdoti, raccomandava: “Il prete deve sentire “fame e sete di giustizia”, secondo il Vangelo, deve capire il suo compito e vedere in ogni ingiustizia sociale una violenza a un ordine divino del quale egli è stato costituito sentinella avanzata. E così si potrebbe dire di ogni cristiano”. Negli anni post-conciliari era uscito il libro *Lettera ad una Professoressa*, dove i ragazzi di don Milani, da Barbiana, scrivevano “...prima i preti non aprivano la porta a nessuno... alla nostra mensa, ora siedono poveri, ricchi, signori, cattolici, miscredenti, atei, e i preti allora parlavano solo dall’altare”.

Ho voluto citare i preti più noti e forse un po’ scomodi, profeti del dialogo, in tempi veramente non sospetti e poco inclini alla svolta del dialogo che Papa Montini aveva già impresso prima, durante e dopo il Concilio. *L’Ecclesiam Suam* è il documento che sancisce e conferma il ruolo della chiesa aperta al mondo e alla cultura contemporanea.

Sin dal 1987 avevo aperto un dialogo epistolare, per motivo di una ricerca sulla figura del prete e del pensiero religioso in Sciascia, che poi culminò nel primo incontro del marzo dell’88 nella casa-salotto di Palermo.

Un tentativo in quegli anni per dimostrare che “evangelizzare”, anzi un “nuovo evangelizzare”, poteva essere uno stile nuovo o più aggiornato di “fare teologia”.

Nel 1999, nell’occasione del decimo anniversario della morte di Sciascia, partecipando ad un omaggio fattogli da scrittori, nel capitolo “Sciascia e un Prete”, avevo scritto, a proposito della cultura cattolica, quello che mi dichiarò fin

dal primo dialogo palermitano: “Trovo piuttosto vacue, chi non sa quanto in profondità si debba andare alla ricerca della libertà, le polemiche sull’insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Bisognerebbe insegnarla meglio, questo sì. Ma la religione come materia di studio è una pietra su cui l’intelligenza si affila. Se ne sostanzia la fede per chi ce l’ha o la cerca. O ne vengono fuori i Voltaire, i Diderot”.

Quando avevo preso l’iniziativa di “dialogare” con lo scrittore di Racalmuto non sospettavo che fossi tra gli ultimi suoi interlocutori. La morte lo colse il 20 novembre del 1989. Da un anno appena avevo conosciuto la sua umanità e la sua rara e profonda cultura. “Leggo ogni giorno i Vangeli... per me è come dare ogni giorno la corda all’orologio...”. Era sempre dell’idea di Pirandello che prima di dichiararsi cattolici, bisogna essere “cristiani” di Vangelo. Quando presentai, casualmente e provvidenzialmente il mio *Dio di Sciascia* ai teologi italiani riuniti presso Oasi di Troina, citai un brano della sua lettera a me indirizzata nel novembre dell’87 a proposito della sua “teologia” spinoziana e perciò stesso della sua fede in Dio: “...Non sono, evidentemente, un cattolico: se non statisticamente nel numero di coloro che sono stati battezzati e non hanno abiurato...Il problema di Dio, mai risolto una volta per tutte, lo risolvo ogni volta con Spinoza (fin dagli anni della scuola), il problema del convivere umano con Voltaire e Diderot”.

Modestissimo il mio “dialogo” con l’autore di *Todo Modo*, dove la sua penna sferzante sembra aver raggiunto il massimo della rabbia e della irrisione della chiesa e di una certa politica cattolica nella metà degli anni ‘70. Il cardinale Tonini, da buon cristiano e finemente letterato, invece definì quel romanzo “veramente ispirato”. Non è accaduta forse la profezia dello sgretolamento dei massimi partiti politici negli anni ‘90, dopo la caduta del Muro di Berlino? E i cattolici non sono ancora alla ricerca di una identità cristiana, popolare e democratica?

Nella stessa presentazione ai teologi, ricordai Spinoza quando nel suo *Trattato Teologico-Politico* aveva scritto: “Mi sono spesso meravigliato, che uomini, i quali si vantano di professare la religione cristiana, e cioè l’amore, la gioia, la pace, la moderazione e la lealtà con tutti, contendessero tra di loro con tanta astiosa irruenza e si odiassero a vicenda con sì feroce

accanimento; ....le cose sono ormai arrivate al punto che quasi non si può più distinguere di chi si tratti, se di un Cristiano, cioè, o di un Turco o di un Ebreo o di un Pagano.. per il resto conducono tutti la stessa vita”(TTP,4-5).

Il Dio e il cristianesimo di Sciascia coincidevano con quello di De Unamuno: non credeva in Dio, ma viveva come se ci fosse, si comportava come un “buon cattolico”.

Senza forzare le ideologie e senza cadere nelle mistificazioni, il cristianesimo e la religiosità, per lui, come per Pirandello, vanno vissuti “in piedi”, decisi, trasparenti e coraggiosi. Quella sua sentimentale e inevitabile vocazione “illuminista” voltairiana era solo una segnaletica di stimolo e di meta per un cristiano controcorrente a tutti i livelli: umani, sociali e religiosi.

La religiosità popolare per Sciascia, basta vedere i suoi saggi dalle *Parrocchie di Regalpetra* alla *Sicilia come metafora*, doveva creare le premesse per una rivoluzione interiore e sociale. Bisognava uscire da una passività religiosa e fatale che una certa cultura mediterranea ci ha regalato nella nostra Sicilia arabo-spagnola, per andare al passo con “i segni dei tempi”.

Quando si accorse che un male imperdonabile lo conduceva alla morte il cavaliere, così lo ricordo, alludendo al suo testamento letterario e spirituale *Il Cavaliere e la Morte*, non ebbe sussulto né di disperazione né di esecrazione: “Non ho paura della morte. No, no. E’ un fatto naturale, come il nascere”. Gli andò incontro in maniera dignitosa, così come, nell’aprile dell’89, era andato a visitare il nuovo arcivescovo di Agrigento salendo con fatica i cento scalini dell’episcopio, offrendo a Mons. Ferraro un calice col quale lui stesso il 20 novembre dello stesso anno avrebbe celebrato la messa funebre del *cristiano di Regalpetra*, nel santuario del Monte a Racalmuto. Legato non solo storicamente ma religiosamente a quella Vergine che lo scrittore onorò non meno di Carducci e di altri scrittori e poeti, ed era presente, finché fu possibile, alla festa di mezz’agosto.

Ancora molti si chiedono, mi domandano: quante volte si era confessato?

Le solite indiscrezioni clericali e devozionistiche. Come se il Cristo che avrebbe voluto liberare davanti a Pilato e farlo parlare per annunciare la



verità per lui e per tanti in cerca di verità, avesse solo una strada, quella ufficiale, di lavare la coscienza alla fontana pubblica per poi ritornare ipocritamente, come prima o peggio di prima. Il protagonista degli *Zii di Sicilia* non ci sta con questo rituale liturgico di protocollo esteriore per i cattolici dell'anagrafe dei libri parrocchiali. Beninteso, lo scrittore di *Todo Modo*, come commentò il Cardinale Tonini, leggendo *Il Dio di Sciascia*, ha inteso liberare la *chiesa*, la *democrazia*, la *politica* dalle incrostazioni mediovali e manichee da una certa inquisizione che serpeggiava prima e dopo il Concilio. I profeti insegnano: Mazzolari, Don Milani, Bevilacqua etc. Sciascia vestiva non in tonaca ma con la penna dello scrittore del segno dei tempi. Coraggiosamente, uscendo dalle *sicurezze siloniane*, liberandosi dagli schieramenti partitici e politici, radicali e comunisti, volle cavalcare da Cavaliere oltre il cancello della morte nello sfondo della preghiera e del deserto.

L'aveva previsto che i muri sarebbero crollati come quelli di Gerico; per questo, chiedeva vigilanza, coraggio ai siciliani, metafora di tutti i cristiani, e perciò dell'Europa, che viviamo un unico destino di comunione tra cielo e terra: CE NE RICORDEREMO DI QUESTO PIANETA. Questo volle si scrivesse sulla sua tomba all'ingresso del cimitero. Un annuncio! Un grido! Una profezia! L'uomo e la verità non muoiono.

A distanza di 20 anni il dialogo continua. In questi anni abbiamo assistito, davanti a simposi nazionali, europei e mondiali, al miracolo inarrestabile di dialoghi tra credenti e agnostici, tra cattolici e atei.

La Sicilia non è più e solo isola, ma laboratorio e accoglienza del Mediterraneo, terra di santi e d'ingegni. Pulpiti di penne e di profezie che tentano di congiungere non solo gli "stretti" ma di disegnare una carta europea premessa della più promettente globalizzazione planetaria.

## STUDI E RICERCHE

### UN CRUCIVERBA SU “L’ISOLA DEL TESORO”

di *Euclide Lo Giudice*

“*L’isola del tesoro* : una lettura, aveva detto qualcuno, che era stata quanto di più si poteva assomigliare alla felicità. Pensò: stasera lo rileggerò”.

Chi sarà mai quel “qualcuno” a cui pensa il Vice de *Il cavaliere e la morte* nel momento in cui si propone di rileggere *L’isola del tesoro* ? Forse è il suo stesso autore, che subito dopo ci informa dell’edizione su cui il Vice lo aveva “tante volte riletto”: edizione che, si può ragionevolmente presumere, si trova nella biblioteca di Leonardo Sciascia<sup>1</sup>.

Ma Sciascia si riferiva a Jorge Luis Borges. A Domenico Porzio, che gli ricorda: “Nel *Cavaliere e la morte* dici una cosa che mi è piaciuta molto: che il tuo *alter ego*, il Vice, leggendo *L’isola del tesoro* di Stevenson, conosce una delle sue forme di suprema felicità”, Sciascia risponde: “È un’idea che ho preso da Borges”<sup>2</sup>. Ed è interessante notare che una delle poesie della borgesiana raccolta *Elogio de la sombra* si intitola *Dos versiones de ‘Ritter, Tod und Teufel’*, ed è ispirata all’incisione di Albrecht Dürer che Borges teneva nella sua camera da letto<sup>3</sup> e che il Vice si porta “dietro da una sede all’altra, da un ufficio all’altro: attaccandola sempre alla parete di fronte alla scrivania”<sup>4</sup>.

*L’isola del tesoro* come fonte di felicità, dunque: e se la paternità della definizione spetta senza dubbio a Borges, si può tranquillamente affermare che, a proposito del romanzo di Stevenson, “Leonardo” Borges e “Jorge Luis” Sciascia la pensavano allo stesso modo.

Comunque, “Dice Montesquieu che ‘un’opera originale ne fa quasi sempre nascere cinque o seicento altre, queste servendosi della prima all’incirca come i geometri si servono delle loro formule’. Non so se il *Candide* sia servito da formula a cinque o seicento altri libri. Credo di no, purtroppo: ché ci saremmo annoiati di meno, su tanta letteratura”<sup>5</sup>.

Non so a quanti altri libri *L’isola del tesoro* sia servito da formula o modello o ispirazione. A *La vera storia del pirata Long John Silver* di Bjorn Larsson<sup>6</sup>, che ne costituisce un ideale seguito, di

sicuro è servito come base di partenza. L’ho letto, come si usa dire, tutto d’un fiato, con gran divertimento e piacere. (Quanto a un giudizio sul romanzo, io, lettore dilettante, lo lascio ai critici di professione. E se affermare di aver letto un libro tutto d’un fiato e divertendosi equivale a un giudizio positivo, si tratta di una semplice constatazione, non di un giudizio critico<sup>7</sup>.)

Qualità letterarie a parte, il romanzo di Larsson fa comunque sorgere – o rinnova, in chi già le avesse – delle perplessità di ordine storico. Mi spiego subito. L’io narrante, ossia lo stesso Long John Silver, inizia il racconto della sua vita – avventura sull’isola del tesoro ovviamente inclusa – affermando seccamente: “Siamo nel 1742”<sup>8</sup>.

E subito, chi ricordi *L’isola del tesoro* e la mappa dell’isola disegnata da Stevenson<sup>9</sup>, è portato a pensare: “Eh no, non siamo, né possiamo essere, nel 1742”. E per almeno due buoni motivi: il primo è che la mappa – attribuita da Stevenson al capitano Flint – è datata agosto 1750. E il secondo è che da un’altra annotazione apposta sulla stessa mappa risulta che soltanto il 20 luglio 1754, a Savannah, il prezioso documento sarebbe passato nelle mani di Billy Bones, il pirata che all’inizio del romanzo alloggia all’Admiral Benbow, la locanda di Jim Hawkins. In nessun punto del romanzo è detto in quale anno avvenga la spedizione dell’*Hispaniola* alla ricerca del tesoro, ma è ovvio che – per i motivi appena descritti – deve essere avvenuta dopo il 1754<sup>10</sup>.

Quando il Long John Silver di Larsson, iniziando le sue memorie, scrive: “Siamo nel 1742”, sa quindi benissimo di scrivere una cosa inesatta, se rapportata alla narrazione di Stevenson. Ma ciò nonostante la scrive. Della discordanza temporale tra il suo racconto e quello di Jim Hawkins, Long John Silver è del resto pienamente consapevole, se più avanti sente la necessità di sottolinearla: “Non capisco perché tu (Jim Hawkins, ndr), invece, abbia mentito sulle date, qua e là, senza alcuna ragione”<sup>11</sup>. Ma si tratta appunto di una conferma – e al tempo stesso di una spiegazione necessaria – di quanto ha dichiarato fin dall’inizio.

L’ultima volta che (ri)lessi *Treasure Island* la mia attenzione era stata attirata dalla citazione di un preciso fatto storico. Oltre agli altri indizi di natura cronologica forniti da Stevenson<sup>12</sup>, al cap.

XVI – il primo dei due narrati dal dottor Livesey – è infatti menzionata una battaglia: “I was not new to violent death – I have served his Royal Highness the Duke of Cumberland, and got a wound myself at Fontenoy...”.

Fontenoy, 11 maggio 1745, guerra di successione austriaca: battaglia perduta dagli inglesi del duca di Cumberland contro i francesi di Maurizio di Sassonia. Dunque: “La morte violenta non mi era nuova – ho servito agli ordini di Sua Altezza Reale il Duca di Cumberland, e sono stato ferito a Fontenoy...”

E subito mi ero fermato, perché il pensiero mi era corso a *L'affaire Moro*: “E parodiando banalmente Borges: *Il 16 marzo 1978, qualche minuto prima delle nove, l'onorevole Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, esce dal portone numero 79 di via del Forte Trionfale. [...]* Scritta – e letta – subito dopo il rapimento, questa è una pura cronaca di quel che l'onorevole Moro stava facendo e aveva in programma di fare. Ma per contro, se oggi scrivo: *Il 16 marzo 1978, qualche minuto prima delle nove, l'onorevole Aldo Moro [...]*; se oggi scrivo questo – le stesse parole e nello stesso ordine – per me e per il lettore tutt'altro ne sarà il senso.”<sup>13</sup>

Ecco: se la frase del dottor Livesey (“I was not new to violent death – I have served his Royal Highness the Duke of Cumberland, and got a wound myself at Fontenoy...”) viene scritta da un inglese – il dottor Livesey è appunto inglese – ha un suono quasi del tutto innocuo; ma se viene scritta da uno scozzese – Stevenson era appunto scozzese – acquista un tono alquanto diverso.

Si dà il caso, infatti, che il duca di Cumberland, nella sua non lunga carriera militare, abbia perduto tutte le battaglie da lui combattute contro eserciti regolari. Nel suo stato di servizio compare una sola vittoria, a Culloden Moor, il 16 aprile 1746: ma contro le bande affamate, male armate e peggio addestrate di Carlo Edoardo Stuart, il “Bonnie Prince Charlie” del folklore scozzese. Lo scontro durò meno di un'ora e fu una strage di scozzesi. Non si trattò di un affare glorioso, e non soltanto perché i novemila uomini dell'esercito inglese erano il doppio degli avversari.

Secondo Winston Churchill, sul campo di Culloden il duca di Cumberland si guadagnò il soprannome di “Macellaio”<sup>14</sup>. Secondo l'*Encyclopaedia Britannica*, il soprannome di “Macellaio” lo meritò per la brutale repressione

della rivolta scozzese nel suo complesso<sup>15</sup>. Sia come sia, Cumberland è passato alla storia come “Butcher Cumberland”, soprannome che nemmeno gli inglesi riescono a togliergli.

Viene quindi spontaneo chiedersi perché Stevenson, in quello che nel suo primo romanzo, pubblicato nel 1883, è l'unico riferimento a un preciso fatto storico, nomini il duca di Cumberland e una sconfitta inglese. Avrebbe potuto scrivere, per esempio: “I was not new to violent death – I have served his Grace the Duke of Marlborough, and got a wound myself at Blenheim...”. Ciò gli avrebbe consentito di nominare un personaggio prestigioso anche se discusso della storia britannica<sup>16</sup> e una vittoria, non una sconfitta inglese. Senza considerare che l'eventuale indicazione della battaglia di Blenheim (13 agosto 1704, guerra di successione spagnola) – oltre al cambio delle date iscritte sulla mappa e alle notizie riportate nelle carte di Billy Bones – non avrebbe comportato alcuna variazione nello svolgimento della vicenda di *Treasure Island*, e l'avrebbe anzi resa cronologicamente più realistica. È infatti il caso di sottolineare che il periodo d'oro della pirateria si concluse intorno al 1725, e non intorno alla metà del XVIII secolo<sup>17</sup>, come si potrebbe dedurre dalla datazione implicita del romanzo di Stevenson.

Il Long John Silver di Bjorn Larsson ha quindi ragione di accusare Jim Hawkins di aver mentito sulle date. Per paradossale che possa sembrare, nel suo romanzo Larsson rimette per così dire le cose storicamente a posto, ambientando la vicenda de *L'isola del tesoro* in un periodo imprecisato ma in ogni caso ben anteriore al 1742. Per farlo è tuttavia costretto a sorvolare su Fontenoy: e non può essere diversamente, perché quella battaglia si svolse nel 1745.

Perché, dunque, Stevenson ambienta il suo romanzo, un po' anacronisticamente, in un'epoca certo non anteriore al 1755-1760? Posso sbagliare – e non è affatto escluso che sbagli – ma ho l'impressione che la risposta possa essere cercata nell'impulso di citare, lui scozzese, *quel* personaggio storico, con tutto ciò che significa, soprattutto per i lettori inglesi e scozzesi<sup>18</sup>. Ecco, non escluderei che la semplice menzione del “Macellaio” Cumberland, da parte dello scozzese Stevenson, possa essere interpretata come un sottile, implicito, quasi subliminale invito ai lettori inglesi e scozzesi a non dimenticare quella

sanguinosa pagina della storia britannica.

In *Treasure Island* Stevenson, per mezzo del dottor Livesey, nomina formalmente e ossequiosamente il vincitore di Culloden Moor, designandolo con il suo titolo – “Sua Altezza Reale il Duca di Cumberland” – e lasciando aleggiare il sanguinoso soprannome nella mente dei lettori. Ma basterà attendere tre anni: e nel romanzo *Il fanciullo rapito*, pubblicato nel 1886, in almeno un passaggio menzionerà il duca di Cumberland: senza il titolo e soprattutto con il suo soprannome: “Così furono fatti entrare nel palazzo e per due ore di fila diedero spettacolo dell’arte della scherma davanti a re George e alla regina Carolina, a Cumberland ‘il macellaio’ e a molti altri che non ricordo”<sup>19</sup>.

Quanto a Sciascia: anche lui scrisse, incidentalmente, della rivolta giacobita del 1745-46. Nel saggio *Un cruciverba su Carlo Eduardo*<sup>20</sup> – pubblicato per la prima volta nel 1954 e dedicato al *Waverley* di Walter Scott, alla cronaca della sollevazione scozzese del 1745-46 scritta dal gesuita Giulio Cordara, a Luisa Stolberg e a Vittorio Alfieri, ma anche a Fabrizio del Dongo e a Renzo Tramaglino – non vi è tuttavia menzione di Culloden Moor né del duca di Cumberland.

---

1 Leonardo Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, Adelphi, Milano 1988, p. 68: “*L’isola del tesoro*: una lettura, aveva detto qualcuno, che era stata quanto di più si poteva assomigliare alla felicità. Pensò: stasera lo rileggerò. Ma ne aveva precisa memoria, avendolo tante volte riletto in quella vecchia e brutta edizione che una volta gli avevano regalato. Aveva perso tanti libri, nei suoi trasferimenti da una città all’altra, da una casa all’altra: ma non questo. Edizione Aurora: carta paglierina, che dopo tanti anni pareva aver prosciugato e sbiadito la stampa; e in copertina, malamente colorato, un fotogramma del film: che era in bianco e nero, piuttosto lezioso e insulso Jim Hawkins, indimenticabile John Silver, Wallace Beery”.

2 L. Sciascia, *Fuoco all’anima. Conversazioni con Domenico Porzio*, Mondadori, Milano 1992, p. 61.

3 Jorge Luis Borges, *Tutte le opere*, Volume primo, Meridiani Mondadori, Milano 1984, Introduzione di Domenico Porzio, p. XIX.

4 L. Sciascia, *Il cavaliere e la morte*, cit., p. 12.

5 L. Sciascia, *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia*, Einaudi, Torino 1977. Ved. la *Nota dell’autore* posta al termine del racconto.

6 Bjorn Larsson, *La vera storia del pirata Long John Silver*, Iperborea, Milano 1998.

---

7 “ [...] E un ragazzo di dodici anni può essere un critico più fine di tutti i professori universitari; persino più fine di Henry James il quale recalcitrava al fascino dell’*Isola del Tesoro* di Stevenson con il misero pretesto che anche lui era stato un bambino ma non era ‘mai andato alla ricerca di un tesoro nascosto’. Qui la risposta di Stevenson è perentoria e indiscutibile: ‘Se non ha mai cercato tesori nascosti, si può facilmente dimostrare che Henry James non è mai stato un bambino’ ”. Guido Almansi, Introduzione all’antologia di saggi di R.L. Stevenson *L’isola del romanzo*, Sellerio, Palermo 1987, p. 15.

8 B. Larsson, op. cit., cap. 1, p. 25

9 Robert Louis Stevenson, *Treasure Island*, Oxford World’s Classics, The Hamlyn Publishing Group Limited, London-Shenzen, 1987. In questa edizione è riprodotta la mappa dell’isola e il romanzo è preceduto dal saggio di Stevenson *My first book. Treasure Island*, pubblicato per la prima volta su *The Idler* nell’agosto 1894.

È un peccato che la traduzione di questo saggio non sia stata inclusa, per scelta del curatore Almansi, nell’antologia di saggi di Stevenson già citata: “Ho lasciato da parte i saggi di contenuto autobiografico e quelli di natura aneddotica o di biografia letteraria...” (pp. 20-21). È vero che si tratta di un saggio di “contenuto autobiografico”, ma è anche un documento di grande importanza sulla genesi e sulla stesura del romanzo, in cui la creazione della mappa dell’isola svolse un ruolo determinante.

10 Le mappe antiche possono esercitare un fascino irresistibile: “Io non conosco immagini più poetiche, più affascinanti, più ispiratrici delle carte geografiche...” (Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Adelphi, Milano 1992, 3ª ed., p. 53.) E lo stesso Leonardo Sciascia, almeno una volta, non seppe resistere: “... (la) prima volta che sono stato a Parigi, nel 1955. [...] L’indomani [...] prendendo un autobus per andare credo al Louvre [...], ad un certo punto vidi nella vetrina di una libreria antiquaria una carta della Sicilia splendida di colori. Scesi alla prima fermata e tornai indietro. Costava novecento franchi, poco più delle nostre mille lire di allora. Non ne avevo molti, di franchi: ma la comprai” (*Parigi*, in *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983, p. 308).

11 B. Larsson, op. cit., cap. 33, p. 403

12 La didascalia della mappa dell’isola con le date di cui ho già detto, e i riferimenti temporali contenuti nelle carte di Billy Bones, al capitolo VI del romanzo.

13 L. Sciascia, *L’affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978, pp. 25-26

---

14 Winston S. Churchill, *A history of the English speaking peoples*, Cassel, London 1981 (1<sup>a</sup> ed. 1957) , vol. III, p. 111: “No quarter was given on the battlefield, where Cumberland earned his long-lived title of ‘Butcher’ ”.

15 *Encyclopaedia Britannica*, Micropædia Vol. III, 15th edition, 1984: “Cumberland, William Augustus, duke of Cumberland (b. April 15, 1721–d. Oct.31, 1765, London), British general, nicknamed ‘Butcher Cumberland’ for his harsh suppression of the Jacobite rebellion of 1745. His subsequent military failures led to his estrangement from his father, King George II...”.

Fu sconfitto dai francesi di Maurizio di Sassonia a Fontenoy nel maggio 1745; massacrò i ribelli scozzesi a Culloden nell’aprile 1746; fu di nuovo sconfitto da Maurizio di Sassonia a Lauffeld nel luglio 1747; e coronò la sua carriera dieci anni dopo, nel luglio 1757, a Hastenbeck, con un’altra sconfitta sempre ad opera dei francesi: dopo la quale il re suo padre si decise ad esonerarlo dal comando.

16 Su John Churchill, duca di Malborough, cfr. la biografia scritta dal suo più illustre discendente (Winston S. Churchill, *Malborough*, trad. italiana, Mondadori, Milano 1973)

17 David Cordingly, *Storia della pirateria*, Mondadori, Milano 2003, p. XIII.

18 La mancanza di simpatia che corre tra inglesi e scozzesi – e viceversa – è ampiamente nota. E se ne ha una conferma – per fare un solo esempio di natura letteraria – al cap. IV di *Addio alle armi*, nel dialogo che coinvolge l’io-narrante Frederick Henry, il tenente Rinaldi e l’infermiera Helen Ferguson, e che val la pena di riportare nell’originale (Ernest Hemingway, *A Farewell to Arms*, Scribner/Macmillan Hudson River Edition, New York 1988, pp. 20-21):

[...]  
“You love Italy?” Rinaldi asked Miss Ferguson in English.  
“Quite well.”  
“No understand,” Rinaldi shook his head.  
“Abbastanza bene,” I translated. He shook his head.  
“That is not good. You love England?”  
“Not too well. I’m Scotch, you see.”  
Rinaldi looked at me blankly.  
“She’s Scotch, so she loves Scotland better than England,” I said in Italian.  
“But Scotland is England.”  
I translated this for Miss Ferguson.  
“Pas encore,” said Miss Ferguson.  
“Not really?”  
“Never. We do not like the English.”  
“Not like the English? Not like Miss Barkley?”  
“Oh, that’s different. You mustn’t take everything so literally.”

---

[...]

19 R. L. Stevenson, *Kidnapped: being Memoirs of the Adventures of David Balfour in the Year 1751*, trad. it. *Il fanciullo rapito in Romanzi Racconti e Saggi*, Meridiani Mondadori, Milano 1997 (1<sup>a</sup> ed. 1982), p. 734.

20 L. Sciascia, *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983, pp. 82-85. Nella “Nota” posta in fondo al volume, Sciascia precisa: “*Lo scarto di anni, tra il Cruciverba su Carlo Eduardo e gli altri, è piuttosto ingente ed evidente*”. Eppure, nonostante sia, tra quelli inclusi nella terza raccolta dei saggi sciasciani, il più “datato”, *Cruciverba su Carlo Eduardo* finisce per trasformarsi nel titolo dell’intero libro: come tributo alla memoria di Pietro Paolo Trompeo, e alla sua capacità di riuscire “a stupende combinazioni, quando si mette a fare i cruciverba”.



## LEONARDO SCIASCIA E IL “ CORRIERE DEL TICINO “ Una collaborazione durata circa vent’anni

*di Giuseppe Quatriglio*

Lo scrittore Leonardo Sciascia dal 1970, e fino a pochi mesi prima della morte, fu un collaboratore del “ Corriere del Ticino “, il maggior quotidiano svizzero di lingua italiana, un organo di informazione moderato e indipendente, saldamente legato al territorio fin dalla sua fondazione, nel 1891. Il giornale ticinese, nel corso di diciannove anni, pubblicò anche una rubrica periodica dello scrittore italiano e numerosi suoi interventi ; inoltre ospitò interviste a lui fatte nonché recensioni di suoi libri.

Fu il siciliano Giovanni Croci, allora redattore culturale del “ Corriere del Ticino “, a proporre a Sciascia, a nome del direttore del quotidiano Guido Locarnini, di collaborare. L’invito giungeva allo scrittore che nel 1957 si era candidato al premio svizzero Libera Stampa, uscendone vincitore con il libro, allora inedito, *Due storie italiane* che sarebbe stato pubblicato l’anno seguente, con il titolo *Le zie di Sicilia*, da Einaudi. In un articolo di Sergio Grandini, pubblicato dal quotidiano il 28 ottobre 1989, poco meno di un mese dalla scomparsa di Sciascia, venne ricordato che lo scrittore chiese a lui lumi, prima di aderire alla proposta di collaborazione.

Ad accordo concluso, il primo articolo di Sciascia sul quotidiano ticinese apparve nella pagina della cultura del 12 settembre 1970, preceduto da una breve nota redazionale nella quale si annunciava, da quel numero, l’inizio della collaborazione dello scrittore.

Nel 1970 Sciascia era autore noto, non soltanto per aver vinto il prestigioso riconoscimento svizzero, ma anche per i primi romanzi, editi da Einaudi, che avrebbero segnato il suo successo : *Il giorno della civetta* ( 1961 ), *Il consiglio d’Egitto* ( 1963 ), *A ciascuno il suo* ( 1966 ). Negli anni della collaborazione col giornale svizzero avrebbe allargato la sua notorietà internazionale dando alle stampe libri di notevole impatto, e alcuni suscitatori di polemiche, tra i quali *Il contesto*(1971 ), *Todo modo* ( 1974 ), *L’affaire Moro* ( 1978 ).

In quel primo articolo, dal titolo “Le porte del Duomo di Orvieto “, Sciascia dava il suo parere sulle porte di bronzo realizzate a Roma dallo scultore catanese Emilio Greco, consegnate fin dal 1964 e lasciate accantonate a causa dei dubbi sorti sulla opportunità di inserire un’opera moderna nel contesto di un monumento di stile gotico. Ne era sorta una pretestuosa polemica a sfondo ideologico che non teneva conto dei precedenti inserimenti di manufatti moderni in chiese antiche, e, soprattutto, dell’armonia delle figure fermate nel bronzo da uno scultore votato alla raffigurazione della bellezza. Sciascia lo scrisse subito : “ A me le porte di Greco piacciono “. Poi articolò il suo giudizio e fece riferimento ai ” numerosi esperti “ intervenuti nella disputa, concludendo, a sorpresa : “ E per una volta mi trovo d’accordo con ‘ L’Osservatore Romano ‘ , che mettere le porte a una chiesa non è faccenda da lasciare esclusivamente agli esperti “.

Le fotocopie dei numerosi altri interventi di e su Sciascia (1) documentano l’impegno dello scrittore dispiegato dalle pagine del quotidiano ticinese lungo l’arco di tanti anni e, contemporaneamente, confermano l’interesse del giornale per il pensiero e la produzione dell’intellettuale italiano. Si avvertono in tante pagine la stima e l’affetto che circondavano l’autore di *Il giorno della civetta* e la considerazione per la sua modestia ( la modestia che accompagna l’operare di un grande scrittore).

Anna M. Catalucci, recensendo il 28 giugno 1975 *Invito alla lettura di Sciascia* di Claude Ambroise, pubblicato da Mursia, definì il romanziere “ uno degli scrittori più significativi e originali del momento storico attuale “. E ne condensò le qualità: “Testimone e filologo, saggista e poeta, scrittore e uomo convivono nella sua scrittura”.

Martedì 30 ottobre 1979 si svolse nell’aula magna della Scuola tecnica superiore di Lugano un incontro - dibattito con Leonardo Sciascia sul tema scottante “ Come vedo il terrorismo “. Erano anni bui in Italia : nel 1976 era stato ucciso da neonazisti di Ordine Nero il magistrato Vittorio Occorsio ; nel 1978, dopo l’apertura del processo a carico dei capi storici delle Brigate rosse, Aldo Moro era stato rapito dopo il massacro della sua scorta. Sarebbe stato ucciso dopo una lunga prigionia.

Puntuale il resoconto in un articolo della



edizione del 2 novembre. Lo scrittore non esitava a dire che “ a fianco di un terrorismo di destra sempre più inconsistente, si stava affermando un efficiente terrorismo di sinistra, di cui si potevano individuare le origini e le motivazioni....Dietro il fenomeno c'è, innanzi tutto, il terreno fertile di una disponibilità alla violenza, favorita proprio in Italia dalla esperienza fascista “. Il resoconto concludeva : “ Il dibattito ha contribuito, solo in parte, a mettere a fuoco la fisionomia singolare dello scrittore alle prese con l'impegno civile, in bilico tra invenzione creativa e realtà politica “.

Intanto, sabato 13 ottobre 1973, nel numero 100 dell'inserito culturale del “ Corriere del Ticino “, annunciato da un trafiletto in prima pagina, Sciascia aveva iniziato a pubblicare i suoi articoli nella rubrica fissa “ Il torcoliere “, a cadenza mensile. Aveva esordito con “ Una cronaca stendhaliana “, la disamina di uno scrittore appassionato di Stendhal, su una cronaca poco conosciuta dell'autore de *La certosa di Parma*, che racchiudeva – scriveva Sciascia - “ un piccolo mistero tra i tanti in cui Stendhal sa, inesauribilmente e deliziosamente, intricarsi “.

Nel 1973 ancora due contributi nella rubrica “ Il torcoliere “: scriveva su Scaramuccia “una grande maschera della Commedia dell'Arte che furoreggiò alla corte di Luigi XIV “; e di Cagliostro, in riferimento alla prima ristampa moderna del famoso “Compendio “, sulla vita dell'avventuriero, fatta dall'editore Mursia.

Il 1974 registrò sette puntate mensili della rubrica. Sciascia, sempre attento alle novità editoriali, scriveva di attualità letterarie : una nuova edizione del romanzo incompiuto di Brancati *Paolo il caldo*, il ritorno di *Rubè* di Giuseppe Antonio Borgese, riproposto, dopo anni di oblio, da Mondadori. Vi furono altri interventi dello scrittore, al di fuori della rubrica, ma all'interno delle pagine culturali. Rilevante, l'11 giugno 1975, il suo saggio su “ La Vucciria “, la vasta tela del conterraneo Renato Guttuso sul grande mercato popolare di Palermo. Giudicò il quadro, oggi nella sede del rettorato universitario di Palermo, “ una visione, un sogno, un miraggio; un ‘mangiar visuale ‘ e con effetti di appagamento e delizia...”.

Prima dell'esordio de “ Il torcoliere “, Sciascia pubblicò, il 9 giugno 1973, a cento anni dalla nascita di Alessandro Manzoni, una

commemorazione dell'autore de *I promessi sposi* prendendo spunto da due libri manzoniani del critico Angelandrea Zottoli che definì “ quanto di meglio abbiano dato gli studi manzoniani in Italia”. Dopo una delle prime ristampe de *Il Gattopardo*, Sciascia intervenne nel dibattito aperto dal giornale per dichiarare, modificando in parte il suo precedente giudizio e con grande onestà intellettuale : “ Il libro mi piace ora più di quanto mi sia piaciuto dieci anni fa. Si scoprono cose che prima sfuggivano e si ritenevano poco importanti ; vuol dire – quali che siano i suoi difetti – che siamo di fronte a un'opera viva “.

Il 9 giugno 1978 il quotidiano di Lugano ospitò l'intervista allo scrittore fatta a Parigi da Fausto Bucchi . A una domanda dell'intervistatore su presunte analogie tra la tragica vicenda di Aldo Moro e il suo libro *Todo modo*, Sciascia rispose in maniera pertinente, reagendo così, come aveva fatto in Italia, alle tante accuse a lui rivolte : “ Non credo di aver previsto, con i miei libri, nulla che non fosse prevedibile. La realtà ci offre dei dati che basta saper leggere per cavarne delle previsioni. Ciò non toglie che il verificarsi di certi fatti immaginati mi abbia sgomentato, mi abbia come messo in crisi di fronte alla scrittura, di fronte al mio essere scrittore. Si è fatto un gran parlare dei miei libri rispetto ai fatti accaduti. Le immagini dei film che ne sono stati cavati si sono sovrapposte ai libri. Se si legge bene *Todo modo*, si vede che ha ben poco a che fare col caso Moro. Ha a che fare col senso della vicenda e non con i fatti “.

Si verificò curiosamente una accelerazione della presenza di Sciascia nelle pagine del “ Corriere del Ticino “ in anni che sarebbero stati gli ultimi della vita dello scrittore.

Il 22 gennaio 1987 il quotidiano ticinese pubblicò una intervista di Antonio Ria a Sciascia sul tema, allora di grande attualità, dei “ professionisti dell'antimafia “ sollevato dallo scrittore nel suo clamoroso articolo sul “ Corriere della Sera “ del 10 gennaio.

Le affermazioni di Sciascia furono lapidarie : “ Non avevo altra intenzione che quella di portare l'attenzione sull'amministrazione della giustizia in Sicilia. E di come, sotto l'usbergo dell'antimafia, ci sia la solita immobilità, il solito non fare, e la creazione di un potere che diventa, a un certo punto, opprimente per i siciliani “. Sulle accuse del Coordinamento Antimafia di Palermo di fare

il gioco della mafia, Sciascia rispose con parole misurate, ma con grinta : “ In Italia è da quarant’anni che si dice che si fa il gioco di qualcuno o di qualche cosa dicendo una verità. Io dico la verità. Che questa verità sia gradita a qualcuno e sgradita ad altri non me ne importa nulla “ .E tirando le somme ? “A questa ultima domanda del giornalista rispose quasi con irritazione : “ Tutta questa polemica contro di me è piuttosto cialtronesca, e se a qualcuno giova, giova appunto alla mafia “.

Come un fulmine a ciel sereno – nonostante si sapesse della sua malattia - giunse la notizia della morte di Leonardo Sciascia. Nell’ultima edizione di martedì 21 novembre 1989 il quotidiano di Lugano la annunciò con una finestra in prima, e una intera pagina, la terza, pubblicando anche tre foto. Il titolo : “ Sciascia, un costante impegno letterario e civile “. Poi, il 9 dicembre, il quotidiano ticinese ritornò sulla scomparsa del suo illustre collaboratore pubblicando un lungo e affettuoso “colloquio” di Domenico Porzio sugli incontri milanesi con lo scrittore amico.

Porzio ricordava le incursioni nelle librerie antiquarie e nelle botteghe di stampe antiche nelle quali lo scrittore – facendo tappa a Milano prima di raggiungere la sua cara Parigi – amava soffermarsi. Era sempre alla ricerca di qualche pezzo da aggiungere alle sue collezioni di libri di pregio e di incisioni di autore. Porzio scriveva : “Sciascia possedeva l’umiltà del grande scrittore, tanto è vero che non ha mai brigato per ottenere il Premio Nobel. Quando era già malato gli dicevo : “Leonardo, guarda che devi guarire perché io, come ho accompagnato Montale, voglio accompagnare anche te a Stoccolma. E lui rideva, convinto che la mia fosse una boutade “.

Pagine e pagine di Sciascia e su Sciascia : ed è come avvertire nuovamente la tensione civile e l’impegno morale dello scrittore illuminista che amava Voltaire e Stendhal ed era affascinato da Manzoni. Ed stato merito di un organo di informazione della Svizzera dare voce, fuori dei confini d’Italia , per circa vent’anni – gli anni della maturità e dei successi dello scrittore italiano - , a Leonardo Sciascia, stimolandone la creatività e raccogliendo il suo pensiero in innumerevoli interviste e resoconti di interventi del prestigioso collaboratore .

(1) Il mio ringraziamento più vivo va al

Caporedattore - coordinatore del “ Corriere del Ticino “, Francesco Vitale, che mi ha fornito le fotocopie degli interventi di Sciascia, della sua rubrica periodica, delle recensioni e di quant’altro attinente alla collaborazione dello scrittore.

Ringrazio altresì Felice Pinana, dell’Archivio di Stato del Canton Ticino, e i suoi collaboratori, Manuela Cassinari e Nicola Vanetti, che hanno compiuto ricerche archivistiche, su mia richiesta, sullo stesso argomento.

(in *Cartevive* – Periodico dell’Archivio Prezzolini e della Biblioteca Cantonale di Lugano, giugno 2009)

## SCIASCIA/CAMUS: CE NE RICORDEREMO DI QUESTI MAESTRI

di Carlos Fernández

### A mis amigos de “O SOMBREIRO DE MERLÍN”



Termina el “año de Sciascia” (*anno sciasciano*) y da comienzo el “año de Camus” con motivo del cincuenta aniversario de aquel accidente que le costó la vida. Treinta años casi exactos separan la muerte de ambos escritores. Albert Camus (1913-1960) había nacido unos años antes, pero vivió muchos menos que Leonardo Sciascia (1921-1989). No nos costa que se hayan conocido personalmente. Se habrían entendido bien: mediterráneos, lúcidos, generosos, vulnerables, amantes de Voltaire y de Tolstoi. En sus obras hallamos temas compartidos: la justicia, el delito, la pena de muerte, la verdad, la literatura. La vida en suma. Aquí siguen: entre nosotros.

Lo que sí sabemos con certeza es que Sciascia leyó a Camus. Incluso recurrió a él para defender su posición teórica en el agrio debate que tuvo con el físico Edoardo Amaldi a raíz de la publicación de su libro *La desaparición de Majorana* (*La scomparsa di Majorana*) en 1975. En aquella polémica Sciascia llegó a decir: “*Si vive come cani per colpa della scienza*”. Hacía suyas las palabras que Camus había vertido en un artículo publicado en *Combat* en el mes de noviembre de 1948 con el título *Ni víctimas ni verdugos*: “Vivir contra una pared es una vida de perros”. Para Sciascia el muro era el temor que le producía el uso que se podía hacer de la ciencia en nuestros días. El mismo sentimiento, que en su caso habrá sido de terror, que pudo haber experimentado el físico Ettore Majorana ante “un puñado de átomos”. Sciascia zanjaba su discusión con Amaldi citando al escritor francés: “Lo he escrito por rabia y por miedo. La rabia y el miedo – como decía Camus– de vivir contra un muro, de

ver que la vida se va convirtiendo cada vez más en una vida de perros” (1)

Y es muy probable que de nuevo se acordara de él, del Camus de *Reflexiones sobre la guillotina* (*Réflexions sur la guillotine*), dos años después, en el enfrentamiento dialéctico que tuvo con Giorgio Amendola, líder del PCI, con motivo del juicio que se iba a celebrar en Turín a miembros de las Brigadas Rojas. En ese breve ensayo de 1957 Camus advierte de la necesidad que la sociedad tiene de protegerse frente al Estado, de que los individuos se levanten en legítima defensa frente a las sangrientas leyes del poder. Los ciudadanos italianos del jurado de Turín tienen miedo, se sienten inermes en un Estado corrupto e ineficaz. Camusianamente, Sciascia “comprende” el miedo de sus compatriotas y denuncia la situación inaceptable a la que se había llegado en Italia en aquellos años (2).

Pero ya mucho antes se había reflejado Camus en el espejo de Sciascia. En la novela *A cada cual lo suyo* (*A ciascuno il suo*), una de las más perfectas que salieron de su Lettera 22 y publicada en 1966, el profesor Laurana investiga el asesinato de dos vecinos del pueblo donde vive. En el capítulo VIII Laurana visita al padre de una de las víctimas, al “viejo profesor Roscio”. En este personaje nonagenario, oftalmólogo casi ciego, confluyen dos figuras, una real y otra literaria: Borges, de manera evidente, y Meursault, el protagonista de *El extranjero*, de modo más velado. En efecto, ante el profesor Laurana la figura del oftalmólogo emerge como un personaje perspicaz, irónico, anticlerical. Opina que el arcipreste Rosello, tío de Luisa, la mujer de la víctima, es un fanático: “Un hombre dulcísimo. Quería convertirme. Por suerte estaba de paso, si no hubiera acabado trayéndome por sorpresa el Santísimo...”. Su sobrina da el definitivo retoque al retrato de su tío en el capítulo siguiente: “Y mi pobre tío, que tenía en la mano su pequeño crucifijo de plata y le hablaba de misericordia, de amor...”. Este comportamiento nos trae a la memoria la actitud del juez de instrucción–“Extrajo un crucifijo de plata que blandía al volver hacia mí”– que interroga a Meursault en las primeras páginas de la segunda parte de la novela de Camus.

El profesor Laurana visita el despacho del doctor Roscio, cuya muerte cree poder desentrañar, acompañado de Luisa, la viuda, y del primo de esta, el abogado Roscello. Sobre su escritorio se encuentra un libro –*Cartas a la señora Z...*, de

Kazimierz Brandys— tal como lo había dejado el doctor. Volvamos sobre la escena: “Laurana se inclinó sobre el libro abierto, le saltó a la vista una frase: ‘Sólo el acto que afecta al ordenamiento de un sistema sitúa al hombre en la cruda luz de las leyes’ y, dilatando la visión de la página, como abriendo un diafragma y sin recorrer las líneas, reconoció el lugar del razonamiento, el contexto: donde el escritor habla de Camus, de *El extranjero*...Ser extranjero, en la verdad o en la culpa, y a un tiempo en la verdad y la culpa, es un lujo que uno se puede permitir cuando existe el ordenamiento de un sistema...”. Laurana cobra ahora el perfil de un personaje camusiano: extranjero en aquel despacho y extranjero en una sociedad capaz de desviar la vista ante los crímenes más abyectos, pero temible en su venganza cuando alguien se atreve a cuestionar el sistema de poder que la gobierna. Al igual que Meursault, Laurana se atrevió: los dos serán condenados a muerte y ejecutados. El primero, como bien ha señalado Vargas Llosa (3), por haber amenazado los convencionalismos simbólicos de la sociedad en la que vive: “¿Se le acusa, en fin, de haber enterrado a su madre o de haber matado a un hombre?”, pregunta el abogado defensor. Y el segundo por haberse asomado al abismo de una sociedad criminal. La sentencia que recae sobre ambos resulta inapelable. Recordemos las palabras del fiscal durante el proceso, en el momento de pedir para Meursault la pena capital: “Declaró que yo nada tenía que hacer en una sociedad cuyas reglas más esenciales no conocía y que yo no podía recurrir a ese corazón humano cuyas relaciones elementales ignoraba”. Tampoco la sociedad sentirá pesar por la triste suerte de Laurana —“Pero el profesor yacía bajo un pesado montón de escorias, en una azufrera abandonada...”—, y la frase que cierra la novelita de Sciascia cae sobre él con la contundencia con la que lo hará la guillotina sobre el cuello de Meursault: “Era un cretino —dijo don Luigi”.

El capellán que visita en la prisión a Meursault también comparte rasgos con el arcipreste Rosello, pues tenía igualmente “un aire muy dulce”. En la celda del condenado se desarrolla entre ambos un tenso diálogo sobre la muerte y el más allá. Cuando el cura le pregunta “cómo imaginaba yo esa otra vida. Entonces le grité: ‘Una vida en que pudiera acordarme de esta’...”. Mientras espera la sentencia que le condenará a morir decapitado “en una plaza pública y en nombre del pueblo francés”,

Meursault se proyecta hacia su pasado: “Me asaltaron los recuerdos de una vida que ya no me pertenecía, pero en la que había encontrado mis alegrías más simples y más tenaces: los olores del verano, el barrio que amaba, cierto cielo de la tarde, la risa y los vestidos de María”. La vida vivida, la vida recordada, que se vuelve a vivir en los recuerdos, en la memoria. Conocido es el epitafio que Leonardo Sciascia escogió para su tumba: “Nos acordaremos, de este planeta (*Ce ne ricorderemo, di questo pianeta*)”, tomado casi al pie de la letra de una frase del escritor francés Auguste Villiers de L’Isle-Adam. Sciascia añade solamente esa coma para enfatizar el verbo. Nos acordaremos, ciertamente, de nuestro planeta (4). La memoria que vuelve sobre los pasos de la vida cuando justamente esta se aleja *tan callando*. ¿Se acordaría el “extranjero” Leonardo Sciascia del “extranjero” Albert Camus cuando decidió su epitafio? ¿Pudo imaginar, desear, como Meursault, otra vida en la que pudiera acordarse de esta?

En *El caballero y la muerte*, sereno y melancólico *addio alla vita*, el Vice-Sciascia deambula por la ciudad y piensa: “¿Pero acaso el mundo, el mundo humano, no había aspirado siempre, oscuramente, a ser indigno de la vida? Ingenioso y feroz enemigo de la vida, de sí mismo; pero al mismo tiempo había inventado muchas cosas amigas: el derecho, las reglas de juego, las proporciones, las simetrías, las ficciones, la buena educación...”. Cara y cruz de la moneda: la moneda de la vida. A pesar de estar ya muy enfermo: “La vida seguía siendo hermosa, pero para quienes aún eran dignos de ella. Sintió que no era indigno de ella, y fue como si lo hubieran premiado”. También mientras Meursault espera la ejecución se acuerda de su madre y a su celda llegan los olores y ruidos de un mundo tierno e indiferente: “Al encontrarlo tan semejante a mí, tan fraterno al cabo, sentí que había sido feliz y que lo era todavía”. Memoria del extranjero, de aquel que pierde la patria de la vida, y se despidе del mundo con nostalgia pero también con orgullo.

Albert Camus y Leonardo Sciascia: extranjeros en un mundo enemigo de la vida pero orgullosos de haber logrado subir la roca a la montaña y de habernos dejado una obra memorable. Hay que imaginárselos felices. Han pasado cincuenta años de la muerte del primero y veinte de la del segundo. Para ellos el tiempo se ha detenido: eternidad en Lourmarin, silencio en Racalmuto. Felices y agradecidos nosotros de ser sus lectores. *Certamente, ce ne ricorderemo di questi maestri*.



<sup>1</sup> Vid. COLLURA, M, *El maestro de Regalpetra (Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia, 1996)*, Santillana, Madrid, 2001, p. 239.

<sup>2</sup> Cfr. COLLURA, M, *Ob. cit.*, p. 242-243.

<sup>3</sup> VARGAS LLOSA, M, “El extranjero debe morir”, en *La verdad de las mentiras*, Santillana, Madrid, 2002, p. 203-211.

<sup>4</sup> Vid. DI FRANCESCA, Angela Diana, “Note sull’ultimo enigma”, en *A Futura Memoria*, n° 4, aprile-giugno 2009, p. 31-32.



## CONTROCAMPO

### LA RELIGIONE DI SCIASCIA

di Ottorino Gurgo

Il 20 novembre di cinque anni fa, alle sette e dieci del mattino, Leonardo Sciascia moriva nella sua casa di Palermo, ucciso da una rarissima forma di leucemia. Nell'ultima lettera indirizzata a Gesualdo Bufalino, aveva scritto: "Ho l'impressione di stare a temprare una matita dalla punta sempre più fine, ma che non riesce più a scrivere". Una "metafora stoica", come lo stesso Bufalino l'avrebbe definita, per una fine che si avvicinava senza scampo, inevitabile conseguenza di un male irreversibile e crudele che nelle ultime settimane gli aveva impedito, quasi per una sorta di contrappasso dantesco, persino di leggere e di scrivere.

Si spegneva con Sciascia, sul finire di quel 1989 così ricco di memorabili eventi, la voce di una grande coscienza civile, di un intellettuale autentico e "disorganico", capace di "contraddire e di contraddirsi". In tempi di transizione e d'incertezza, come quelli che viviamo, è proprio a uomini come Sciascia che bisognerebbe richiamarsi per ritrovare un punto di riferimento. Ma di Sciascia si parla poco. Forse perché, se si prova ad andare oltre le strettoie dello stereotipo, il personaggio diventa scomodo, ingombrante. Vuole lo stereotipo che Sciascia si affidasse ad una visione se non anti-religiosa, certamente a-religiosa della vita. Fu davvero così? O non fu Sciascia esattamente l'opposto, e cioè un grande scrittore cristiano? Nell'individuare nell'opera di Sciascia, in tutta l'opera di Sciascia, i crismi di un'ispirazione cristiana palpitante e viva, sappiamo di entrare in contrasto con la gran parte dei suoi critici, anche dei più acuti.

Claude Ambroise, che tra gli esegeti di Sciascia è certamente uno dei più rigorosi, scrive: "L'opera di Sciascia non è acquisibile al cattolicesimo qual è, né al cattolicesimo quale qualcuno vorrebbe che fosse, e cioè conforme al discorso evangelico". Ambroise non ha dubbi: "Sciascia è un illuminista "integrale" voltairiano che giudica il cristianesimo alla stregua di una irrealizzabile utopia". E' davvero così? Lasciamo la parola allo stesso Sciascia e a quel che egli dice in due delle sue più significative interviste. Con Laura Lilli,

nel 1980, Sciascia si lamenta del fatto che in Italia lo si consideri "un illuminista, peggio un voltairiano...". E all'intervistatrice che, sorpresa, gli domanda: "Perché questo peggio? Proprio lei dice questo, lei che ha scritto *Candido*?", replica: "Sì, forse il più apertamente satirico dei miei libri. Tuttavia non voglio Voltaire come padre. Intanto dell'illuminismo mi ha sempre più interessato Diderot che Voltaire. Ma poi, ecco, io non mi riconosco nel voltairianesimo che mi si attribuisce".

Un anno prima, intervistato da Andreina Vanni, aveva affermato: "Che cos'altro il potere ci prepara, in tutto il mondo, se non la morte? Coi resti del cristianesimo, coi resti del socialismo, coi resti di tutto ciò che l'uomo ha pensato di giusto e di bello, dobbiamo tentare di costruirci, dentro di noi, individualmente, perché ci possa poi servire collettivamente, un'ideologia della vita, una nuova utopia". Il cristianesimo come utopia, dunque, come sostiene Ambroise? Certamente. Ma un'utopia tutt'altro che irrealizzabile se da essa può venire una speranza, forse l'unica, per la salvezza del mondo. All'interno dello stesso mondo cattolico, peraltro, il dibattito sulla cristianità di Sciascia è aperto. Così il gesuita Ferdinando Castelli, recensendo *Todo Modo*, fa sue le conclusioni di Ambroise e afferma: "Refrattario com'è ad ogni elemento soprannaturale, come può Sciascia percepire il "mistero" della Chiesa? La sua indefettibilità e santità? Le sue componenti e il suo destino? La sua maternità e le sue passioni?" Ma a contraddire Castelli, ecco un altro grande scrittore cattolico, Valerio Volpini, che, prendendo a spunto *Il contesto*, scrive: "Considero Sciascia uno degli scrittori moralmente più limpidi del nostro panorama letterario e uso questo consumato aggettivo per indicare la piena disponibilità intellettuale nei confronti della coscienza. Infatti il dato caratterizzante del suo laicismo sta nella schiettezza della rabbia e dell'invettiva con cui reagisce. Con cui giudica e manda, senza avvinghiarsi alle ambiguità del "distinguo". E' un rigorista mai disposto a cedere qualcosa del mestiere di scrittore che non sia sofferto prima dalla sua privata umanità...Mettendoci a confronto delle sue

pagine – anche per prendere misura del disaccordo ideologico – si resta sempre sorpresi del modo con cui la sincerità e l'onestà della parabola ci coinvolge, come assuma un significato e una tensione, come, cioè, la forza morale dell'uomo penetri oltre gli schemi e le formulazioni astratte”.

Quella che Volpini definisce la “forza morale” di Sciascia è, in effetti, la sua religiosità.

E' lo stesso Sciascia che, confidandosi con Marcelle Padovani, afferma: “...Nonché al cattolicesimo, ho notato la refrattarietà quasi assoluta dei siciliani alla religione. E non senza rammarico: perché se i popoli sono capaci di fare rivoluzioni religiose, sanno anche dare il via a rivoluzioni civili. La religione va vissuta giorno per giorno, in conflitto con noi stessi, e anche dolorosamente; non è passiva accettazione di una verità una volta per tutte rivelatasi e in cui credere soltanto attraverso atti di routine”. E', quella di Sciascia, una religiosità rigorosa, permeata di un'intransigenza giansenista quale si scorge nelle parole che in *A ciascuno il suo* egli attribuisce al vecchio professor Roscio: “...Dico cattolici per modo di dire. Mai conosciuto qui un cattolico vero e sto per compiere novantadue anni...C'è gente che in vita sua ha mangiato magari una mezza dozzina di salme di grano maiorchino fatto ad ostie ed è sempre pronta a mettere la mano nella tasca degli altri, a tirare un calcio alla faccia di un moribondo e un colpo a lupara alle spalle di uno in buona salute...”.

E a Parigi, come riferirà Alberto Cavallari, si lascia andare a questo sfogo: “Io sono poco siciliano dato che la Sicilia è così refrattaria alla religione...La religione m'è sempre apparsa come un porto sicuro, un luogo di rifugio, una spiaggia tranquilla nella quale amerei addormentarmi...La religione vissuta rappresenta per me l'aspirazione a trovare un centro, una beatitudine proprio mentre significa tormento, inquietudine, ricerca perpetua”. Una religiosità generica e vaga? Una “disponibilità” alla religione più che una “scelta”? Non è così. Valgano per tutte due citazioni: la prima tratta dalla nota sciasciana a *Il governatore della Giudea* di Anatole France, dove del vecchio patrizio gaudente, protagonista dell'incontro con Ponzio Pilato, Sciascia scrive: “...Ricorda per amore; e sia pure per amore di una donna da trivio. Tutto ciò che è amore conduce al Cristo, al cristianesimo; e come Maria Maddalena ha seguito Cristo, così, seguendo l'amoroso ricordo

di lei, Elio Lamia arriva a ricordare Cristo. Ed ecco, dunque, che lo scettico France e il suo scettico apologo si consegnano all'amore”.

Ma ancor più indicativo del “sentir cristiano” di Sciascia ci sembra quel che egli afferma in *Alfabeto pirandelliano* alla voce *Cristiano*. Scrive: “E' drammatico e traumatico l'impatto di chi autenticamente sente e intende il cristianesimo nella sua essenza evangelica (a parte la trascendenza e la dottrina che la regge) come una realtà che, di fatto, visceralmente lo stravolge, lo lega. E', a guardar bene, quel che accade a Pirandello, anima *naturaliter* cristiana, che si scontra con un mondo soltanto nominalmente, per apparenze e finzioni ormai inveterate e non più come tali riconoscibili, cristiano”.

Torna uno dei motivi ricorrenti nell'opera sciasciana: il “tradimento” del cristianesimo, la sua mancata realizzazione, la cinica finzione di coloro che solo “nominalmente” si fanno considerare cristiani. E come non pensare che quel “naturaliter cristiano” con cui Sciascia definisce Pirandello, possa – per una sorta di trasposizione – applicarsi allo stesso Sciascia che, proprio a proposito di Pirandello, dice a Davide Lajolo: “Con questo mio stretto conterraneo ho avuto, si può dire, un rapporto molto simile del figlio col padre”?

Da Pirandello a Manzoni: “Se mi si chiedesse a quale corrente di scrittori appartengo – disse una volta Sciascia – e dovessi limitarmi a un solo nome, farei senza dubbio quello di Manzoni”. Perché Manzoni? Nota Melo Freni che, “a parte ogni altra considerazione, non è improbabile che Sciascia ne ammirasse soprattutto l'evoluzione a cui era pervenuto dall'iniziale illuminismo che aveva adattato alla sua successiva visione cristiana della vita”.

E non è a caso che tutta l'opera di Sciascia si muova lungo tre direttrici “manzoniane”: dalla parte degli umili, dalla parte della verità, dalla parte della giustizia. Come non scorgervi, allora, i connotati essenziali di un cristianesimo vissuto, anche se non proclamato ed esibito? E non capire il senso di una frase detta a Vittorio Messori: “Leggo i Vangeli; e anche spesso. Ne tengo una copia in città a Palermo, e l'altra nella casa a Racalmuto: a portata di mano. Non c'è quasi giorno che non li riprenda. E' una regola, ormai. Qualcosa come ridar corda all'orologio perché non lo si trovi fermo l'indomani”.

(in “L’Informazione”, 20 novembre 1994)

## L.SCIASCIA: “ALLE 11 DEL MATTINO HO CREDUTO NELL'ESISTENZA DI DIO”

di Gaspare Agnello

Leonardo Sciascia è morto il 20 novembre del 1989 e da quella data ho sentito impellente il dovere morale di scrivere un articolo sul “Dio di Sciascia”. Me ne sono astenuto per pudore, perché non mi sento all'altezza, per il timore di dire cose che possono travisare le idee del grande Leonardo e poi perché ne hanno parlato con competenza e dovizia di particolari Don Nino Nuzzo nel suo libro *Il Dio di Sciascia* edito dall'Oasi di Troina nel 1997 e Matteo Collura nel suo libro *Il Maestro di Regalpetra* edito da Longanesi.

Pur tuttavia voglio addentrarmi in questa materia così delicata perché ho frequentato assiduamente la terrazza di contrada Noce dal 1982 fino al giorno della sua morte, essendo ammesso anche a visitare senza limiti lo scrittore malato anche nella sua casa di Palermo, dove ricevette, prima di morire, Manuel Vázquez Montálban, insignito del Premio Racalmare proprio su segnalazione di Sciascia.

I due si strinsero la mano, e la fotografia di Scianna di quella stretta di mano rivela la morte vicina del maestro, morte che si legge nelle vene che escono fuori dalle mani e dal braccio di Sciascia.

Ma ritornando all'argomento della religione di Sciascia voglio iniziare con l'intervista che lo scrittore di Racalmuto concesse a Benedetta Craveri e che è stata pubblicata dal giornale “La Repubblica” in data 29 ottobre 1989 e cioè meno di un mese prima della sua morte. Parlando dei gialli la Craveri pone a Sciascia la seguente domanda: ad attrarla maggiormente è la soluzione dell'enigma o il mantenimento del mistero? Sciascia risponde: “Il mantenimento del mistero: che non ha mai soluzione anche quando sembra trovarla. Il “giallo” presuppone l'esistenza di Dio.

E l'esistenza di Dio...Ma fermiamoci qua”.

Siamo ad un mese dalla morte di Sciascia e mentre la morte incombe che significano quei tre puntini di reticenza? Quale dramma c'è dietro?

Ma il dramma è molto chiaro se ci rifacciamo a tutte le testimonianze degli amici che lo hanno frequentato assiduamente nell'ultimo anno della sua vita, allorché lui ebbe chiaro il presentimento

della sua prossima morte che descrisse così drammaticamente nel suo ultimo capolavoro *Il cavaliere e la morte*.

Ed a tal proposito anch'io ho da aggiungere, alle tante, una mia testimonianza che mi porto dentro da sedici anni e che rendo pubblica oggi con questo mio scritto a cui annetto grande importanza.

Era l'estate del 1988 e mi trovavo con Sciascia sul terrazzo di contrada Noce, e Sciascia mi chiede se per caso avessi letto un articolo sul “Corriere della Sera” dove nella pagina della cultura c'era un articolo di un filosofo francese che sosteneva di essere andato nell'aldilà e di esserne ritornato più ateo di prima. Il filosofo sosteneva di avere avuto una morte apparente durata quattro minuti e di non aver visto nulla in quei minuti di trapasso dalla vita alla morte.

Ma Sciascia con gli occhi sbarrati mi dice: leggi l'articolo e vedrai che non è vero che non ha visto nulla: ha visto una nuvola rosa e due guardie. Allora qualche cosa ha visto e questo Sciascia me lo disse con una voglia di ricevere una risposta positiva dell'aldilà, una risposta positiva alla scommessa pascaliana, cosa della quale non ho avuto alcun dubbio.

Questo colloquio mi ha grandemente turbato e sono andato via dalla casa di Sciascia sconvolto nel pensare come questo uomo così laico e così anticlericale che aveva scritto tanto sull'inquisizione, cercasse con tanto ardore Dio, un Dio che certamente non aveva nulla a che fare con la Chiesa militante e con i preti dei suoi libri, che molto spesso sono strumenti della politica e della mafia, cosa che nel dopoguerra si è verificato in maniera totale. Si pensi al Cardinale Ruffini che negava l'esistenza della mafia.

Ma ritornando al nostro argomento citiamo il giornalista spagnolo Juan Arias, corrispondente per l'Italia del “Pais”, a cui Sciascia disse: “Dubito tanto che non mi meraviglierei se di fronte alla morte mi avvicinassi alla religione”.

E al Vice questore di Agrigento Dr. Filippo Chiappisi, che gli aveva fatto visita nella sua casa di Palermo otto giorni prima di morire, disse: “Probabilmente diranno che mi sono convertito. Lei che ne pensa?”.

“Per l'idea che mi sono fatto di Lei, rispose il Dr. Chiappisi, la parola conversione non sarebbe adatta”. Senza più parlare Sciascia gli aveva stretto un braccio, a lungo, annuendo ed

esprimendo con gli occhi una forte commozione. Chiappisi vedeva in lui il Vice de *Il cavaliere e la morte*: un onesto funzionario di polizia, come l'onesto Sciascia che visse tutta la sua vita molto cristianamente e molto religiosamente.

Ed ancora, per testimoniare come il problema di Dio e del “dopo” lo affliggesse durante il suo calvario che lo doveva portare alla morte, citiamo una frase ad un amico che lo accompagnava nella clinica di Milano dove faceva la chemioterapia: “Dio esiste, proprio per questo non ne sapremo nulla. Dio non ha bisogno di mostrarsi”.

E nel romanzo *1912+1*: “Il guaio del vivere e del morire degli uomini è che Dio c'è, ma se ne saprà, da morti, meno di quanto se ne sappia da vivi...”.

Ed ancora, a proposito dell'ateismo, guardate cosa scrive al cardinale di Palermo Pappalardo: “Lei certamente saprà, come io so, che si è atei come si è cristiani: imperfettamente sempre. Graham Green, che passa per uno scrittore cattolico, diceva tempo addietro di non sapere esattamente in che cosa consistesse il suo essere cattolico. Principalmente, si capisce, nel credere in Dio: ma non sempre, diceva, io credo in Dio e anzi ci credo sempre meno. Una volta ricordo, all'angolo di tale strada, alle 11 del mattino, ho creduto fermamente nell'esistenza di Dio: ma ci sono momenti, ore e giorni in cui non ci credo affatto. E così, Eminenza, è degli atei: in un dato giorno, ad una data ora, all'angolo di una certa strada, anche il più granitico ateo della sua diocesi, crederà in Dio con tale intensità da riscattare (secondo la religione che Lei rappresenta) le dichiarazioni di ateismo di tutta una vita”.

Da quanto detto è chiaro che Sciascia cercasse Dio e quando un uomo, in punto di morte, cerca Dio, lo trova sicuramente.

Del resto la cultura religiosa avuta dalle zie doveva in ogni modo venire fuori anche se lui è stato un illuminista ammiratore di Voltaire, un uomo che fustigò i costumi della gerarchia, che aveva ancora paura dell'inquisizione: mi diceva che in Spagna ancora si respira l'aria dell'inquisizione.

Sciascia non poteva accettare il concetto del pentimento facile: la confessione come il lavaggio di una coperta sporcata la notte, lavata e stirata e riusata la notte successiva senza tanto rimorso, la storia lunga della Chiesa fatta di corruzione, di guerre, di lotte interne e fratricide, insomma la storia di tutte le debolezze umane della Chiesa.

Ma tutto questo non aveva nulla a che fare con la ricerca di un Dio, del suo Dio e di una spiegazione della vita dell'uomo e del perché della sua esistenza...

I preti onesti come padre Puma erano suoi grandi amici, prima di morire volle regalare un calice d'argento al Vescovo di Agrigento dicendogli: lo usi quando dirà messa alla Chiesa del Monte di Racalmuto ed io ci sarò. Il calice il Vescovo di Agrigento lo usò per la prima volta nella Chiesa della Madonna del Monte e Sciascia c'era: dentro la bara per assistere al suo funerale cristiano, cristiano come avveniva per tutti i suoi compaesani.

Non so se Sciascia avesse condiviso il fatto che da morto gli abbiano messo un crocifisso tra le mani ma sono certo che avrà voluto il funerale celebrato nella sua Chiesa del Monte di Racalmuto.

Voglio concludere queste mie note dicendo che Sciascia non morì da cattolico, ma morì da cristiano.

Lo conferma il fatto che disse: “Non sono né ateo né credente. Ma cerco di vivere religiosamente”: e poi copiando Giuseppe Antonio Borgese scrisse: “Aspiro, per quando sia morto, a una lode che in nessuna mia pagina è fatta propaganda per un sentimento abietto o malvagio”.

Questo è l'amico che abbiamo conosciuto, che certamente non si è convertito, ma che ha cercato, che ha trovato e che pascalianamente, come il suo vecchio amico Bufalino, ha scommesso su Dio vivendo cristianamente per, eventualmente, riscuotere la giusta mercede...

...Dio esiste perché non possiamo comprenderlo.

(in *“Oltre il Muro - Rivista quadrimestrale di letteratura e teologia”*, maggio 2005, Via Duomo, 102, 92100 Agrigento)



## INTERVISTA

### LEONARDO SCIASCIA: PROVINCIALI E' BELLO

*di Alexander Langer*

L'incontro con uno dei più illustri "provinciali" della letteratura italiana, con Leonardo Sciascia, si svolge a Roma. Lontano, dunque, sia dalla sua Sicilia che dal mio Tirolo: ho un po' di paura di non riuscire a comunicare il mio amore per la mia terra, a lui sconosciuta, mentre lo interrogo sul suo per la terra sua.

"Non c'è nulla di più provinciale dell'accusa di provincialismo, trovo io", esordisce Sciascia, dopo esserci messi d'accordo che la sua intervista a "Tandem" verterà intorno ad un argomento che, in certo senso, ci è comune, pur nella distanza di due terre così particolari, entrambe a loro modo "isole".

"E poi, cosa s'intende per provincialismo? Forse il fatto fisico di vivere in provincia? O il comportarsi secondo canoni di arretratezza, di incultura, di barbarie? In questa seconda accezione io non credo che esista un provincialismo, si può essere provinciali a Roma, a Parigi, a Londra, a Bruxelles, come a Agrigento o Bolzano. Io, comunque debbo dire che le persone più colte e più informate che io abbia conosciuto, le ho sempre trovate in provincia. E potrei fare una quantità di esempi, dall'aristocratico Lucio Piccolo di Capo d'Orlando, sempre vissuto sulle sue terre, a questo o quel professore di liceo di Ragusa o di Lentini. Io dico apertamente che debbo la mia formazione alla provincia, agli incontri con professori di provincia, con uomini colti di provincia. Pensa che nel 1940 ho potuto leggere una traduzione di James Joyce, trovata tra i volumi dell'istituto di cultura fascista a Caltanissetta: una scoperta che la cultura italiana fece poi molti anni dopo la fine della guerra".

I rapporti col resto del mondo, con l'Italia, per Sciascia e per la "sua" Sicilia non sono un problema: "E naturale averlo, questo rapporto, senza ricerca o volontà, senza impacci o complessi". Ed anche il forestiero in Sicilia non è respinto come corpo estraneo, anzi, "c'è una xenofilia incredibile - dice Sciascia- se mai eccessiva, tutto il contrario di quanto succede ai

meridionali quando si trovano al nord. Solo quando il forestiero pretende di insegnarci, allora si reagisce, col silenzio, con l'isolamento. Ma l'inserimento in Sicilia è molto facile, nei paesi piccoli ancor più che nelle città grandi".

Parliamo della "patria", e spiego a Leonardo Sciascia la nostra strana condizione di tirolesi, pezzo di un popolo che non ha più una patria "grande" e che ormai vive tutto proiettato sulla "piccola" patria. Parlo della differenza tra "Heimat", la patria dei luoghi, dei suoni e delle tradizioni conosciute e familiari a differenza del "Vaterland", la patria delle bandiere, degli inni e delle battaglie, e racconto che oggi spesso da noi si tende a compensare la mal digerita perdita del "Vaterland" con un eccesso di mito intorno alla "Heimat".

"La patria più forte e la famiglia, il resto poi è sovrastruttura", risponde Sciascia con parole lente e quasi un po' estorte. "Poi c'è la Sicilia, che è come una grande famiglia, ma questo è un sentimento che ti prende fuori. Dentro, fin quando ti trovi nell'isola, no. Anzi, il siciliano dentro i limiti dell'isola ha una capacità autodenigratoria incredibile, come c'è anche viceversa questa follia siciliana del credersi migliori di tutti, ma fuori tutto è diverso, diventiamo come dice Lampedusa "il sale della terra" ".

Parlo della paura sudtirolese di perdere la propria identità, di sciogliersi in una "Mischkultur" senza radici. E chiedo della Sicilia.

"Concetti simili da noi non possono avere corso, c'è il fatto geografico di essere un'isola, che già di per sé è un motivo di identità. Ma è un'isola aperta a tutti, dove le culture si sono intersecate e scambiate, aperta alla cultura francese, con un sostrato di cultura spagnola... ma non esiste la paura di perdere la nostra identità, no, non esiste proprio. Ci si sente abbastanza forti, non è una cosa di cui darsi pensiero. Piuttosto la Sicilia ha una grande forza di integrazione soprattutto negli aspetti deteriori". "Guardiamo all'emigrazione siciliana in America: la prima generazione ha fatto di tutto per perdere la sua identità siciliana, la seconda credeva di averla già perduta, alla terza è insorta fuori! ".

Chiedo se l'autonomia influisca in qualche modo nell'essere e sentirsi siciliani oggi.

"Non incide per nulla, salvo a volercela togliere: se ci provassero, allora insorgerebbe un certo sicilianismo. Ma direi che l'autonomia è stata un modo per rivivere certi contenuti deteriori della storia siciliana, che è tutta una storia fondata sui privilegi, il foro privilegiato, le giurisdizioni riservate, eccetera. L'autonomia ha un po' resuscitato queste cose. Il rapporto con l'Italia, comunque, non è antagonistico, superata una ventata separatistica (che in effetti voleva essere anche antifascista)".

Parlando della questione della lingua, anche del bilinguismo, Sciascia dice che per loro la lingua è chiaramente l'italiano, il dialetto non lo sente come una "seconda" o "prima" lingua. Non ha neanche paura che la Sicilia possa essere minacciata da processi di perdita di identità che gli racconto, riferiti al Sudtirolo: parlo della trasformazione in merce turistica di molta parte del patrimonio di costume e tradizioni.

"Non ho l'impressione che questo consumismo ci sia anche in Sicilia, e se si conservano certe cose, lo si fa per la gente, non per i turisti. Quest'anno, per esempio, nel mio paese ho assistito al rinascere di una cosa che si faceva ai tempi della mia infanzia: la novena di Natale. In ogni quartiere venivano messi su degli altarini col presepe, con l'illuminazione e gli aranci intorno, e poi passavano dei suonatori ogni sera. Quest'anno la partecipazione popolare era incredibilmente alta, perché alla gente piace. E' un modo di rifarsi a certe cose del passato, in questo tempo di appiattimento generale della vita. Io sono molto tranquillo, la svendita turistica non mi sembra una minaccia. Anzi, da noi non è il turista che rivitalizza certe tradizioni, ma l'emigrato: d'estate, quando viene, vuole rivedersi la sua festa patronale come 20 anni fa, e dà i soldi necessari per organizzarla". Preoccupa, invece, il destino dei giovani. "La fuga e la preparazione alla fuga c'è sempre, è quello il destino della maggior parte: si fugge perché si deve vivere, si deve trovare un lavoro".

La Sicilia, dice Sciascia, è spesso incerta se deve rivendicare dall'Italia la riparazione di vecchi torti, di conti non pagati. Anche se lui mostra qualche dubbio: "Secondo alcuni non è vero che noi chiudiamo i conti con dei crediti. Certo, c'è stato il patto scellerato tra l'industria del

nord e l'agricoltura del sud, ma forse la Sicilia in fondo ha avuto quello che ha dato. Anche se di certe cose magari ci siamo accorti solo durante la guerra: che per esempio non avevamo neanche una fabbrica di fiammiferi in tutta la Sicilia. Prima dell'unità non eravamo così dipendenti".

Sciascia, orgoglio della Sicilia. Così almeno immaginavo, e gli chiedo se per i giovani siciliani personaggi come lui o come Pirandello vengono visti come una specie di bandiera, di rafforzamento del "sentire siciliano"; gli parlo del culto per i nostri "eroi", sportivi o culturali che siano.

"Sciascia, lo scrittore siciliano: questo lo scrivono i giornali del nord. Da noi non succede. Anzi, ti racconto un episodio. Ad Agrigento si vendeva una cartolina illustrata con la foto di Pirandello, ripreso davanti al tempio della Concordia. Dietro c'era scritto: "Il tempio della Concordia ad Agrigento", e basta". Forse si è più sicuri di sé, in quell'isola secolare. Alcune nostre nevrosi tirolesi (anche di sinistra) mi appaiono più sfumate, dopo questa conversazione con Leonardo Sciascia.

(in *Tandem*, 11 febbraio 1981)

## RITAGLI

### “BASTA CON SCIASCIA E CAMILLERI”

di Felice Cavallaro

E' stato in Sicilia per trent'anni l'economista di riferimento del vecchio Partito comunista. Piazzato pure negli enti regionali sin dai tempi dei primi “inciuci”. E anche per questo Raffaele Lombardo l'ha imbarcato nel suo terzo claudicante governo, forte di una “stampella” targata Pd. Ma ieri il neo assessore alla Formazione, Mario Centorrino, ex prorettore a Messina, intervenendo agli stati generali dell'Autonomia (brevettata dallo stesso Lombardo), ha invitato i siciliani a fare spazio nelle librerie di casa, tirando giù e non leggendo più “almeno per un anno né Sciascia, né Camilleri, né *Il Gattopardo*, perché ci vuole un po' di ottimismo e non se ne può più di Sicilia irredimibile, di sfigaggine...”.

Testuale. Un pugno allo stomaco. Un linguaggio rude, quasi clonato da un certo diffuso autonomismo, ma di taglio più bergamasco che siculo. E per non farsi mancare niente ecco la stiletta storico-politica che aggrega ai cognomi eccellenti da depennare quello di Emanuele Macaluso, che fu segretario del partito di Centorrino, oggi stanco di sentir riproporre “la tiritera della nostalgia sul milazzismo e su una Sicilia che non c'è più”.

Ovvio che si sia scatenata subito una reazione a catena con indignate o ironiche repliche su assessore e governo, con una curiosa convergenza destinata per una volta a saldare sulla stessa posizione nientedimenoché Claudio Fava e Rudi Maira. Il primo, leader di Sinistra Ecologia Libertà, pronto a leggere nelle parole di Centorrino “i luoghi comuni della destra berlusconiana”. E il secondo, capogruppo dell'Udc di Casini all'Assemblea regionale siciliana, dubbioso davanti all’“abiura”: “Vorrei proprio sapere se ha parlato dal palco di un convegno politico oppure se era a bordo di un carro carnevalesco”.

Quando a tarda sera capisce di avere fatto esplodere una bomba col rischio di un effetto boomerang, ecco Centorrino interpretare il termine “provocazione”: Ovvio che io consideri Sciascia e Tomasi di Lampedusa, Camilleri e

Macaluso pilastri della Sicilia. Grandi intelligenze. Ma nel loro impegno prevalgono sempre caratteristiche di irredimibilità, di nostalgia per i vecchi tempi, compreso il milazzismo, che non torneranno più e che rischiano di mal condizionare questo momento che la Sicilia vive...”.

Dalla riflessione letteraria si approda così a quella politica, perché l'idea di non potere mai cambiare nulla diventerebbe ostacolo allo stesso Lombardo, “unico possibile traghettatore dell'isola verso un futuro meno ambiguo”. Sì, vabbè, ma Camilleri? La risposta è uno sfogo sul padre del commissario Montalbano: “Pure lui per eroe positivo ci dà comunque un poliziotto. Non solo, ma i momenti più belli se li vive con una di Genova. Ma gli trovi almeno una fidanzata a Canicattì...”. Visto che c'è, sorride pure Centorrino, forse cosciente della furbata, ma deciso a cavalcarla: “Come vedete, per potere parlare della Sicilia bisogna parlar male di Sciascia, e senza provocazione i giornalisti non si occupano proprio di noi, ignorando rivoluzione e discontinuità dell'operazione Lombardo...”.

Viene però il mal di testa a Macaluso, che da Roma non intende proprio seguire “i voli pindarici” del suo ex compagno di partito: “Tagliare la storia, cancellarla, non tenerne conto è una delle sciagure della sinistra. Si cominciò a “tagliare” con la svolta della Bolognina, annunciando “un nuovo inizio”, ma prevale l'incapacità. Il futuro lo puoi capire solo tenendo conto del passato”.

Ma guarda un po' chi arriva in soccorso dell'economista rosso? L'intellettuale cresciuto leggendo Julius Evola, fine osservatore della sua Sicilia fino all'ultimo caustico *Fimmini*, Pietrangelo Buttafuoco, presidente dello Stabile di Catania anche su spinta di Lombardo: “Certo che la Sicilia è irredimibile. Altrimenti sarebbe un'inutile Malta. E il mondo intero, infatti, si dà appuntamento a Palermo. Ma non lo capite che quella di Centorrino è una provocazione? Ovvio che, invitando a non leggere Sciascia, sta moltiplicando per mille un invito a leggerlo”.

No, non l'hanno capito in famiglia. E il dirimpettaio di Buttafuoco a Racalmuto, il direttore del teatro del paese di Sciascia, Fabrizio Catalano, nipote dello scrittore, è netto: “E'

l'ennesima prova di una Italia in serie B. Prima c'erano Sciascia, Calvino, Pasolini. Adesso ci si crogiola nell'Italietta declassata dove è più facile emergere senza qualità”.

Ed è quel che pensa della provocazione di Centorrino, un grande scrittore siciliano risparmiato

dall'economista, Vincenzo Consolo, sferzante a difesa dell'amico Sciascia: “Questo assessore fa il paio con Berlusconi quando vorrebbe strozzare chi gira *La Piovra*. Ma dovrebbero prendersela con Luigi Capuana che coniò il termine attaccando Sonnino e Franchetti per la loro prima inchiesta sulla mafia, nel 1876, quando ne criticò il lavoro “come se l'isola fosse stretta nei tentagli di una piovra”. E ovviamente Consolo addita Capuana, ma senza invitare a buttarne via i libri.

(in *Il Corriere della Sera*, 14 febbraio 2010)

## RECENSIONI

### SCIASCIA E CAMILLERI: UN'OCCASIONE PERSA

*di Andrea Maori*

Il 2009 è stato l'anno del ventennale della morte di Leonardo Sciascia: un anniversario durante il quale è stato consegnato di nuovo alla memoria collettiva l'importante contributo che il grande scrittore siciliano ha dato alla cultura e alla politica italiana.

Un modo per ricordarlo ce l'ha proposto Andrea Camilleri con il suo libro recentemente uscito per i tipi di Bompiani : un libro che, purtroppo, non rende affatto giustizia all'impegno diretto di Sciascia con il Partito radicale (Andrea Camilleri - *Un onorevole siciliano – Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani ed.,2009).

Il titolo dovrebbe già allarmare: Sciascia in Parlamento non si è limitato a presentare e rispondere ad interpellanze, ma ha preso parte a voti di fiducia per governi, a discussioni su mozioni e *last but not least* ha preso parte ai lavori della Commissione d'inchiesta sull'omicidio di Aldo Moro e della sua scorta, presentando un'importante relazione di minoranza che andò a costituire una parte dell'*Affaire Moro*.

Camilleri – malgrado il titolo infelice – riporta gli interventi parlamentari con allegato, per ciascuno, una scheda che dovrebbe aiutare a contestualizzarli. Operazione subdola, perché nulla è riportato riguardo alle polemiche sulla sua candidatura nelle liste radicali dopo una veloce presenza nel Consiglio comunale di Palermo nelle liste del Pci, nulla viene scritto riguardo alle discussioni che quegli interventi parlamentari hanno suscitato, nulla del lavoro svolto nel gruppo parlamentare radicale, nulla delle polemiche che il lavoro nella Commissione Moro ha sviluppato, tra cui una importante discussione con Renato Guttuso sul ruolo del Pci in tutta la vicenda.

Infine, non vengono citati nella bibliografia gli autori e i ricercatori che con molta attenzione, nel corso degli anni, hanno dedicato

pubblicazioni al lavoro parlamentare di Sciascia. Insomma, un'occasione persa per ricordare, nel ventennale della morte, Leonardo Sciascia.



## SEGNALIBRO

---

### **LEONARDO SCIASCIA DALLA SICILIA ALLA SPAGNA**

a cura di **PIERO GUCCIONE, GIUSEPPE LEONE**

*Federico Motta Editore, 2009*

“Nell'autunno del 1984, alla galleria La Tavolozza di Viale Libertà di Palermo, Leonardo Sciascia organizzò una mostra sui “Paesaggi Iblei” visti e interpretati da Piero Guccione tramite la sua pittura e da me attraverso la fotografia. Il catalogo era accompagnato da una breve ma vibrante nota dello stesso Leonardo Sciascia (grande appassionato di entrambe le arti); in tale nota mise a confronto con citazioni ed esempi le differenti peculiarità e modi espressivi sia della pittura sia della fotografia. Da quel lontano 1984 la mostra non si è più ripetuta; delle opere di allora, disperse in diverse collezioni, è rimasto solo un piacevole ricordo. Nel 1989 Sciascia muore. Da allora sono trascorsi vent'anni; e quest'anno appunto si commemora il ventesimo anniversario della sua scomparsa. Per tale evento, a venticinque anni dall'inaugurazione di quella mostra, simbolo di una grande amicizia, noi amici di Sciascia in questo lembo di terra iblea, abbiamo deciso di ricordarlo pubblicando questo volume”.

*Giuseppe Leone*

### **LEONARDO SCIASCIA - APPUNTI SU UNO SCRITTORE ERETICO**

di **MARCELLO BENFANTE**

*Alberto Gaffi Editore, Roma, 2009 – info@gaffi.it*

Un bilancio sul segno lasciato da questa scomparsa in venti anni di storia contemporanea passata solo apparentemente senza lasciare traccia. Chi è oggi “l'autore”? Che rapporto ha con la politica, la società, i suoi stessi lettori? Ha ragione chi pensa a Roberto Saviano come all'erede dello scrittore di Racalmuto? Il dibattito culturale e quello politico, la cronaca e la letteratura, le *querelles* sulla mafia e la giustizia, confermano continuamente l'acutezza e la lungimiranza del suo sguardo critico e del suo pessimismo analitico, non cessando di causare scandalo e aspri contraddittori. A metà strada tra critica militante e analisi letteraria, questo profilo esamina le diverse sfaccettature della sua

poliedrica opera e della sua scomoda personalità di intellettuale disorganico: la produzione narrativa e quella saggistica, gli interventi giornalistici e le controverse polemiche, la sua tormentata riflessione sui temi del diritto e quella più olimpica sulla tradizione culturale. Ne emerge un appassionante ritratto icastico, chiaroscuro, di uno scrittore complesso e sofferto, diviso tra pessimismo e impegno civile, moralismo e disincanto, distacco ironico parodico e coinvolgimento nella tragedia umana.

### **IL GIOCO DEI PADRI – PIRANDELLO E SCIASCIA**

di **ANNA MARIA SCIASCIA**

*Avagliano Editore, 2009 – Viale dell'Esperanto 71 – 00144 Roma*

Anna Maria Sciascia, figlia di Leonardo, attraverso l'analisi dell'opera pirandelliana e delle lettere familiari, racconta con voce partecipe e commossa il dramma di Antonietta Portulano, moglie di Luigi Pirandello, e l'inquietudine della figlia Lietta. Una interpretazione complessa e contraddittoria del vivere accanto ad uno scrittore.

### **LEONARDO SCIASCIA – UN CLASSICO DEL GIALLO ITALIANO?**

di **URSZULA TOPCZEWSKA**

*Aracne Editrice, 2009 – Via R.Garofalo 133 – 00173 Roma*

Nel secondo dopoguerra la letteratura poliziesca si crea i suoi nuovi classici, i quali perseguono lo scopo di esprimere tramite le convenzioni giallistiche il disorientamento dell'uomo di perdita coscienza del male e del bene.

### **VERITA' E GIUSTIZIA. LEONARDO SCIASCIA VENT'ANNI DOPO**

a cura di **VINCENZO LO CASCIO**

*Casa Editrice Academia Universa Press, 2009 – info@academiauniversapress.com*

A vent'anni dalla scomparsa l'eredità di Leonardo Sciascia è più che mai attuale. La ricerca costante di giustizia e di verità rappresenta con tutta probabilità la chiave di lettura principale della sua opera e del suo impegno politico e civile. I dubbi sulla collaborazione tra forze politiche di segno antitetico, la denuncia delle connivenze tra

partiti, apparati dello Stato e malavita organizzata, la lotta alla corruzione, il tema dell'errore giudiziario, ricorrono nel lavoro letterario e giornalistico di Sciascia e sono ancora all'ordine del giorno. Il volume, curato da Vincenzo Lo Cascio, riporta interventi e interviste sulla figura pubblica e privata dello scrittore (tra gli altri, Anna Maria Sciascia, Antonio Di Grado, Emanuele Macaluso, Natale Tedesco, Rosario Castelli, Samantha Viva, Salvatore Petrotto), insieme ad alcuni importanti contributi di studiosi di area neerlandofona (Frans Denissen, Monica Jansen, Tom de Keyzer) scritti in occasione della recente traduzione in olandese del *Contesto*, un libro per molti aspetti profetico e universale dove il tema della giustizia tradita mette in evidenza una volta di più lo spessore morale del grande intellettuale siciliano.

### **STORIA DI UN'AMICIZIA – SCRITTI DI LEONARDO SCIASCIA SULL'OPERA DI BRUNO CARUSO**

*Gruppo Editoriale Kalòs, 2009 – Via Siracusa, 19 – 90141 Palermo*

Leonardo Sciascia conobbe Bruno Caruso nel 1957 e da quel giorno cominciò un'amicizia che sarebbe durata fino alla morte dello scrittore siciliano.

Sciascia aveva una singolare passione per l'arte e maggiormente era attratto da quel misterioso e magico gioco di segni e di ombre che l'incisione lascia sul foglio. Era curioso di sorprendere i movimenti della mano di Caruso quando bruniva o incideva una lastra. La stessa pazienza artigianale che egli poneva nello scrivere o riscrivere una pagina, metteva in questa osservazione quasi ad impossessarsi di ogni gesto, di ogni segreto.

Scrive Bruno Caruso: “Il nostro rapporto era fondato su d'una identità di vedute che prescindeva dalle idee politiche, ma che era fondato sul rigore nei confronti della vita, sull'intelligenza nei rapporti con gli altri e su una speciale moralità di giudizio e di comportamenti”.

### **BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI LEONARDO SCIASCIA di ANTONIO MOTTA**

*Sellerio Editore, Palermo, 2009*

“A vent'anni dalla morte dello scrittore,

Antonio Motta pubblica questa *Bibliografia* di tutti gli scritti di Sciascia. E trasforma il ruvido repertorio in una mappa con segnaletiche varie, che consentono di percorrerla in tutte le direzioni: lungo i viali delle grandi opere, le piazze delle raccolte di saggi e articoli, le vie delle attività editoriali e delle curatele, le strade laterali delle presentazioni di mostre, delle cartelle d'arte, e delle recensioni, gli incroci degli interventi giornalistici (letterari e politici), i giardinetti delle poesie, i belvederi delle traduzioni; i parcheggi con gli scritti in attesa di recupero, i depositi di materiale d'occasione. Il reticolo invita alle escursioni guidate e agli attraversamenti trasversali. Alle passeggiate storiche, anche: dentro il paesaggio-laboratorio, che fa storia dei testi; del loro costituirsi per progressive approssimazioni, pubblicazioni parziali, tagli e aggiunte. In questa “città” vive e respira quella che fu per decenni la coscienza civile di un paese chiamato Italia. L'urbanistica è l'organizzazione spaziale di una biografia, costruita pagina su pagina, opera dopo opera. E la bibliografia torna a confermarsi ancora una volta, sciascianamente, come un “fatto” di “storia letteraria e civile”: vasto quanto una vita”.

*(Salvatore Silvano Nigro)*

### **ALFABETO SCIASCIA di MATTEO COLLURA**

*Longanesi Editore, Milano, 2009*

*Alfabeto eretico*: così s'intitolava questo stesso libro pubblicato nel 2002. Se è vero che a vent'anni dalla morte di Leonardo Sciascia si è fatta più acuta la necessità di “averlo tra noi”, già nel titolo ora si sente il bisogno di richiamarne il nome. Anche perché, oggi ancora più di ieri, il nome Sciascia è sinonimo di eresia. America, Amicizia, Fascismo, Gattopardo, Giustizia, Lavoro, Mafia, Manzoni, Moro, Parigi: sono alcune delle “voci” che compongono questo alfabeto suggerito a Matteo Collura, biografo di Sciascia, non soltanto dalle opere dell'autore del *Giorno della civetta*, ma dalla sua vita privata e pubblica. Il bisogno di verità e giustizia, per lui nato in una terra affamata di verità e giustizia, ne permeò l'universo creativo, l'impegno civile, rendendolo testimone scomodo, libero e perciò “eretico”, del suo e del nostro tempo. E' l'attualità che ci ha portato a riproporre questo utile, civilissimo

volume. A futura memoria, direbbe lo stesso Sciascia.

**UN ONOREVOLE SICILIANO – LE INTERPELLANZE PARLAMENTARI DI LEONARDO SCIASCIA**

di **ANDREA CAMILLERI**

*Bompiani Editore, Milano, 2009 – Collana Passaggi*  
Andrea Camilleri racconta l'esperienza parlamentare di Leonardo Sciascia, attraverso le interrogazioni parlamentari che lo scrittore di Racalmuto presentò, dalle file del partito radicale, tra il 15 dicembre 1979 e il 31 gennaio 1983. Camilleri, che a Sciascia fu legato da consuetudine e da amicizia, ne mette in luce la passione politica autentica, la lucidità, l'approccio mai ideologico ma sempre ancorato a una analisi dei fatti acuta e spietata, comunque sempre scomoda e insofferente al potere. Gli argomenti di queste interrogazioni sono, tutti, di estrema attualità, allora come oggi; i casi di cronaca affrontati sono tuttora ferite aperte. La mafia, l'uccisione del magistrato Ciccio Montalto, il caso Pecorelli, il petrolio, l'uso delle armi da parte delle forze dell'ordine. Dalla voce di Andrea Camilleri, e dagli interventi di Sciascia, emerge, insomma, un ritratto impietoso di un'Italia incapace di fare i conti con il proprio passato; e colpevolmente sorda alle parole di chi, con tutto il rigore della ragione, dimostrava di amarla.

**UNA PROBLEMatica MODERNITA'. VERITA' PUBBLICA E SCRITTURA A NASCONDERE IN LEONARDO SCIASCIA**

di **GIUSEPPE TRAINA**

*Bonanno Editore, 2009 – Via Torino, 150 – Roma – Collana Le Occasioni critiche*

In questo libro, il quarto che dedica a Leonardo Sciascia, l'autore, ripercorrendo criticamente i punti salienti della sua produzione, riflette sulla peculiare modernità dello scrittore di Racalmuto, sulla sua collocazione nel quadro di un Novecento letterario di sempre problematica definizione. Non meno problematici sono i nuclei centrali dell'ispirazione sciasciana: essa, nonostante tanti studi e tante interpretazioni (e qualche luogo comune, ormai sfatato o ancora da sfatare), dev'essere ancora compresa nelle sue ragioni più profonde, là dove s'intrecciano

la verità pubblica proclamata come obiettivo da raggiungere e gli artifici della scrittura attraverso i quali Sciascia attua un abilissimo giuoco a nascondere. Per delineare questo nucleo profondo – e, insieme, la persistente e affascinante attualità della scrittura e della personalità di Sciascia – l'autore indaga su alcune opere famose (come *Todo Modo* o *La scomparsa di Majorana*), sulla sua produzione teatrale e giornalistica, sulla sua fondamentale ispirazione polemica e su taluni aspetti, finora mai studiati, della sua attività letteraria.

**LA CONTEA DI MODICA**

di **LEONARDO SCIASCIA – GIUSEPPE LEONE**

con una nota di **Vincenzo Consolo**

*Edizioni di Passaggio, 2009 – Via Principe di Granatelli, 36 – 90139 Palermo*

Nel 1983 la casa editrice Electa pubblicava il libro di fotografie *La contea di Modica*. Un centinaio di immagini a colori e in bianco e nero, del fotografo Giuseppe Leone, raccontavano le caratteristiche di una porzione di Sicilia accompagnate da un testo dello scrittore che maggiormente ha saputo cogliere la peculiarità del nostro territorio, le sue contraddizioni come la poesia del suo paesaggio: Leonardo Sciascia. Il libro si proponeva come un viaggio alla scoperta di quelle province definite da Gesualdo Bufalino "...possibile Arcadia...santuario artigiano e rurale di saviezza, misura e fantasia", quella che è stata la Contea di Modica, racchiusa tra le province di Siracusa e Ragusa ed estesa tra dodici comuni. In occasione del ventennale della morte di Sciascia, le Edizioni di Passaggio ripropongono un volume che vuole essere ad un tempo il racconto di una parte di Sicilia, grazie alle immagini di Leone che coglie tutta la bellezza del paesaggio Sud-orientale, ma anche occasione per affrontare le caratteristiche di un territorio socialmente e culturalmente ben definito. La scrittura cristallina ed acuta di Leonardo Sciascia legge il ragusano in relazione con il resto della regione, ripercorrendo i momenti salienti della sua storia. Del libro, Bufalino ha scritto che si presenta come "un'inchiesta-romanzo, dove i nodi dell'invenzione e dell'autenticità callidamente s'intrecciano. Le Sicilie sono tante, qui se ne racconta, se ne immagina una. Parziale, legata a

una gente particolare, a una topografia circoscritta; ma emozionante e leggendaria come un mito di tempi perduti. Cos'altro, del resto, si può chiedere a un libro se non di somigliare a ciò che tutti vorremmo, e non sapremo mai scrivere: una fiaba felice?

**INVENZIONE DI UNA PREFETTURA.  
LE TEMPERE DI DUILIO  
CAMBELLOTTI NEL PALAZZO DEL  
GOVERNO DI RAGUSA**

di **LEONARDO SCIASCIA**

*Bompiani Editore, 2009 – Collana Illustrati*

Il 6 dicembre 1926 Ragusa diventa capoluogo di provincia, staccandosi da Siracusa. La città decide allora di dotarsi di una sede adeguata a tanto onore edificando il Palazzo del Governo. Del progetto viene incaricato l'architetto Ugo Tarchi. L'edificio è imponente, fastoso e costoso. A palazzo ultimato, la decorazione viene affidata all'artista Duilio Cambellotti. Obbligati i temi: la Vittoria di Vittorio Veneto e la Marcia su Roma per il Salone d'Onore, le immagini e le attività del territorio ragusano per la Sala del Camino, i prodotti della terra per la Sala da Pranzo. Leonardo Sciascia ricostruisce in questo volume-catalogo da lui stesso curato e introdotto, la storia di una delle poche opere pubbliche edificate dal Regime fascista in Sicilia, analizzando senza pregiudizi ideologici un progetto figurativo di enorme impatto in tutta la sua grandiosa eccezionalità.

**CONVERSAZIONE IN UNA STANZA  
CHIUSA CON LEONARDO SCIASCIA**

di **DAVIDE LAJOLO**

EdiLet – Edizioni Letterarie, 2009 – Via Taranto, 178 – 00182 Roma

1978: rapimento ed esecuzione di Aldo Moro.  
1982: agguato e uccisione del generale Dalla Chiesa. Anni cruciali della storia italiana, nei quali si colloca, nel 1981, *Conversazione in una stanza chiusa*, la lunga intervista-colloquio di Davide Lajolo con Leonardo Sciascia che qui si ripubblica. L'impegno politico, umano e sociale dei due scrittori, solidali su un fondo di valori comuni, vi trova un'espressione autentica, ben visibile nella diversità di carattere e di forma di intervento nella letteratura e nella politica.

**I RAGAZZI DI REGALPETRA**

di **GAETANO SAVATTERI**

*Rizzoli Editore, 2009*

“Una squadretta di assassini di Cosa Nostra, pronta a intervenire al bisogno, quando c'è da ammazzare qualcuno. Con una sola avvertenza: non si uccide di venerdì, perché è giorno di dolore”. Sono i ragazzi di Regalpetra. Quando l'autore legge questa frase in un atto giudiziario non crede ai suoi occhi. Anche lui è un ragazzo di Regalpetra. Anche lui è cresciuto ascoltando le stesse canzoni, rincorrendo lo stesso pallone, frequentando gli stessi bar. Ma lui non ha mai sparato.

Questo libro parla di quei ragazzi e di un paese, Racalmuto, in provincia di Agrigento, luogo natale di Leonardo Sciascia e sfondo di tante sue opere col nome di Regalpetra. Qui, negli anni Settanta e Ottanta, sono cresciuti insieme ragazzi che, come l'autore, hanno dato vita a un piccolo giornale, una palestra di impegno civile; e altri che invece hanno scatenato una sanguinosa guerra di mafia a partire dalla strage del 23 luglio 1991. Li conosceva Savatteri e diciott'anni dopo li ha cercati e incontrati di nuovo. Il risultato è un serrato faccia a faccia tra l'autore e Maurizio Di Gati e gli altri ex picciotti che, né ricchi né potenti, né famosi né imprevedibili, hanno formato l'ossatura agrigentina di Cosa Nostra e oggi, reduci da lutti, galere e latitanza, hanno deciso di parlare. *I ragazzi di Regalpetra* è un libro sulle scelte che si consumano quando ciascuno attraversa la sua personale “linea d'ombra”. Una lente applicata a un microcosmo che si fa metafora per capire come e perché si imbrocca la strada della violenza. Un omaggio non rituale a una maestro come Sciascia. Una storia che “a rileggerla, più che di mafia, sembra una trama di malinteso affetto fraterno”.

**VERSO LA VACANZA – La morte di  
Sciascia**

di **MELO FRENI**

*Pungitopo Editrice, 2009 (2a ed.), Marina di Patti  
([www.pungitopo.com](http://www.pungitopo.com))*

L'avverarsi di un avvenimento sollecita il ricordo di una recente lettura di un romanzo. L'avvenimento è la morte di Leonardo Sciascia, il romanzo è *Il cavaliere e la morte*, dello stesso Sciascia. La ricostruzione dei fatti, ai margini di un funerale, assume il valore di una cronaca letterariamente annunciata. Ma ci sono, in questa cronaca, particolari che inducono a

riflessioni del tutto originali sulla fin troppo scontata personalità culturale e morale di Leonardo Sciascia. In tal senso, questo racconto lascia come il desiderio, o il bisogno, di una più completa considerazione dell'opera e del pensiero dello scrittore scomparso.

Il rapporto, ad esempio con Manzoni, che non fu secondario a quello dell'Illuminismo. E bastano, appunto, poche pagine a Melo Freni, per provocare, con sincerità ma anche con profondità, l'accertamento di una verità più vera, nei confronti dell'autore più vero dell'ultimo scorcio del '900.

***LEONARDO SCIASCIA E LA GIOVANE CRITICA***

di **AGNESE AMADURI, CLAUDIA CARMINA, M. GIUSEPPINA CATALANO**

*ed. Sciascia, 2009 – Collana Fondazione Sciascia*

***LEONARDO SCIASCIA - UNA LETTURA PSICANALITICA***

di **TERESA SUERO**

*ed. Aletti, 2009 – Via Palermo, 27 – 00012 Villalba di Guidonia (Roma)*

***Le segnalazioni per l'inserimento in questa rubrica possono essere inviate all'indirizzo:  
car.fi@virgilio.it***

**I commenti ai testi sono tratti dai risvolti di coperta o dalle note promozionali dell'editore.**



## **CARTOLINE PER SCIASCIA**

---

### **COMMENTI AL MANIFESTO "CE NE RICORDEREMO DI QUESTO MAESTRO"**

---

#### **CETTINA VOZA**

Ho incontrato Sciascia più volte, e sempre ricorderò con uguale forza il valore dei suoi silenzi, quanto quello delle sue scandite parole.

#### **GAETANINA SICARI RUFFO (pubblicista)**

UN AMICO DI SEMPRE, DAGLI ANNI DELLA SCUOLA, QUANDO LEGGEVO E FACEVO LEGGERE I SUOI LIBRI DI SERRATE DENUNCE. Mi conquistava il suo coraggio e la sua lucidità razionale. Me ne ricorderò sempre.

#### **ALFIO LISI (artista)**

Dove sono andati a finire gli intellettuali siciliani? Forse sono scomparsi definitivamente? Forse è stata tutta colpa di Sciascia? Se così fosse sarebbe una fortuna inaspettata per i siciliani!

#### **VELANIA LA MENDOLA (consulente editoriale)**

Sciascia credeva nella piccola letteratura, in quella che parte da una nicchia e da qui può guardare al mondo senza allontanarsi troppo, anzi scavando dentro la letteratura stessa, nei documenti d'archivio, nelle proprie radici, da cui l'albero se si allontana troppo muore. E chissà che in quella piccola cavità non capiti un buco sul muro, e da quella fessura scoprire che si affaccia sull'altra parte del mondo, così che si possa dire di Sciascia: «sei l'unico scrittore italiano che, tenendo sempre presente la sua terra, riesca a risultati assoluti e universali».

#### **GABRIELE CATALDO (ingegnere informatico)**

Parafrasando il manifesto, questa firma rappresenta un piccolo sforzo per mantenere viva la memoria del Maestro a dispetto dell'assedio del tempo....

#### **MARIA LUCIA ZITO (professoressa)**

Io mi occupo di scrittori siciliani da quasi una vita. Mi sono laureata con Verga, addottorata con Capuana e mi appresto a svolgere un dottorato di ricerca su Sciascia. Sottoscrivo il Manifesto su Sciascia, sperando di dare un personale contributo sullo scrittore anche attraverso qualche mio scritto. Ci sarebbe la possibilità di organizzare qualche Convegno su Chieti o Pescara, presso l'Università. prego volermi contattare. Mille saluti e arrivederci.

#### **RENZO MONTAGNOLI (pensionato)**

Poeta e recensore trovo nella scrittura di Sciascia una straordinaria coerenza intellettuale, oltre che una grande capacità di analisi e di approfondimento, che a ogni rilettura delle sue opere incide ancor più il solco che ha lasciato in me.

#### **LEANDRO JANNI( architetto ,docente)**

Sempre vive dentro di noi le parole di Leonardo Sciascia, il suo esempio di vita, il suo stile.

#### **GAETANO CELLURA (impiegato)**

Ho scritto molte note su Sciascia. E' lo scrittore che più leggo e rileggo.

#### **FRANCA MARIA BAGNOLI (insegnante in pensione)**

Grazie di avermi invitato a far parte degli amici di Leonardo Sciascia

#### **MASSIMO VALBUSA (tecnico di laboratorio)**

SE FOSSIMO IN UN PAESE NORMALE I SUOI ARTICOLI SI STUDIEREBBERO A SCUOLA DURANTE L'ORA DI EDUCAZIONE CIVICA

**FALIERO SALIS (insegnante di lingua e letteratura italiana)**

Indimenticabile Sciascia. Oggi più che mai

**PAOLA DI GIUSEPPE (insegnante)**

Il bello della vita è aver potuto incontrare questi uomini

**AMEDEO DI TOMMASO (insegnante)**

Un Uomo ed uno Scrittore che ha saputo, forse meglio di chiunque altro, comprendere e rappresentare le contraddizioni della terra di Sicilia.

**ROSANNA PAPPALEPORE**

Ho rinviato a questa data 20 novembre 2009 il momento simbolico in cui farvi giungere la mia "semplice" vicinanza, quella semplice o umile in cui tante volte mi ha fatto conoscere il MAESTRO che i più intimi potevano chiamare Nanà, dentro la mia testa sempre rimarrà Xaxa...un FARO letterato e luminosissimo di biblioteca umana "camminante" e attraverso cui incamminarsi insieme alle stelle più belle degli uomini veri come Calvino e Pasolini...lo immagino vicino a tutti gli amici che ha avuto, ha ed avrà dalla Sicilia a Parigi e nel mondo e insieme grandi Maestri uniti come stelle nel cielo. Ringrazio l'amico di Perugia incontrato a Genova, per aver conosciuto voi questi amici e questo manifesto. Vi saluto ringraziandovi, piena di una specie di "sciascitudine" verso l'isola rigogliosa dei frutti e dei profumi del nostro IMMORTALE "AMICO".

**ANGELA RIGOLI**

Leonardo Sciascia ci manca, mai come in questo momento storico

**SALVO MUSUMECI (insegnante)**

Sciascia è stato soprattutto maestro di vita

**DARIO FRANCESCO MASSEL (impiegato)**

Per non dimenticare le sue opere e il suo esempio

**SALVATORE VENEZIA (impiegato)**

Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione. Leonardo Sciascia

**COSME ORNELAS COSME**

El magisterio de Leonardo Sciascia llegó a México hace décadas. Lamentablemente no hay escritores, poetas, pensadores (mucho menos periodistas) que estén a la altura del desafío: talento de escritor de raza, inteligencia crítica y lucidez contra dogmas y encantos del poder. Salud por Sciascia y su memoria viva. (Y también por PPPasolini, hermano cómplice a distancia de Palacio y en espera del imposible retorno de las luciérnagas.)

**LUCA LECCESE (insegnante)**

La giornata era fredda ma luminosa, il paesaggio nitido: gli alberi, i campi, le rocce, davano l'impressione di una gelida fragilità, come se un colpo di vento o un urto potesse frantumarli in un suono di vetro...\

**MAURICIO JALON (editore)**

Nos acordamos, y espero que nos acordemos

**GIUSEPPE MAGHENZANI (copywriter e pubblicitista)**

Custodire lo spazio letterario di Leonardo Sciascia è aver cura di sé, è farsi carico del peso delle parole,

irrinunciabile farmaco della nostra memoria collettiva

**MARCO GRISON (studente)**

L'adorabile Sciascia

FLORIANO MENEGHIN

Per un Uomo

**ADOLFO FIORINO (pensionato)**

Approvo e condivido l'iniziativa meritevole della massima attenzione. Auspico ampia partecipazione e condivisione e chiedo di essere informato di eventuali altre iniziative che riguardano Leonardo Sciascia

**CESARE MORONI**

Una attestazione di stima a Leonardo Sciascia e un grazie al caro amico Sergio Piccerillo che ha fatto sì che lo conoscessi e lo apprezzassi

**BIAGIO CORSELLI (pensionato)**

Ho avuto l'onore di conoscerlo anche se solo come "cliente" della banca presso la quale lavoravo. Insieme al mio insegnante e maestro Franco Salvo, Sciascia ha formato la mia vita. Anch'io mi ricorderò. Grazie

**ANTONIO DE DONNO (impiegato di banca)**

In ricordo di un intellettuale, fra i maggiori del nostro secolo, riferimento sicuro per lucidità di pensiero, profondità e spessore culturale, non disgiunti da una passione civile non partigiana.

**GIUSEPPINA FICARRA (insegnante)**

Sciascia è stato un grande maestro

**ELISEO TESTA**

Devo alla lettura di Sciascia, iniziata nel 1973 quando avevo 13 anni, molto della mia formazione morale. Ancora oggi la (ri)lettura della sua opera costituisce un punto di riferimento attualissimo e lucidissimo per riflettere sulla realtà circostante.

**GILDA CRUZ (pianista)**

I am ardent admirer of Sciascia because of his enormous literary achievements. His sense of justice, his knowledge of the world and men, all this make him one of the giants of the 20th century. Long live his name.

**GIOVANNI SALVO (impiegato)**

Centro studi Regalpetra, parrucchieria Regalpetra, parco letterario Regalpetra, Regalpetra viaggi, i ragazzi di Regalpetra, Regalpetra libera, cooperativa edilizia Regalpetra, hotel Regalpetra, il maestro di Regalpetra e ora addirittura le manifestazioni natalizie intitolate "Natale a Regalpetra", manca solo la pizza Regalpetra e siamo a posto, ma credetemi è solo questione di fede.

Per quanto il libro *Le parrocchie di Regalpetra*, dello scrittore Leonardo Sciascia, abbia avuto un'ambientazione fantasiosa, possiamo davvero affermare che la fantasia in questo nostro paese non manca?

Magari questa continua evocazione della Regalpetra sciasciana fa riferimento ai paradossi e alle ingiustizie presenti da sempre nella nostra Racalmuto, già ancor prima che il buon Nanà scrivesse il suo primo libro.

Il denominatore comune degli intitolatori regalpetrani è mosso da un sano opportunismo o dal ricordo della sopraffazione subita da sempre dal popolino racalmutese?

Chissà se è un ricordo dell'ironia di Sciascia incentrata sul male racalmutese, il trasformismo, male quasi genetico, del nostro popolo ; trasformismo che è agevolato e promosso da quell'altra malattia che è "la mancanza di memoria".

E su questa amnesia collettiva che il potere dei nostri Consiglieri Comunali, Assessori di turno, Presidenti, Sindaci, Ministri, fondano la propria storia infinita di soprusi e vi basano la propria sopravvivenza.

Tale e tanta è la confusione generata nella nostra memoria dai tanti giri di giostra, di quelli che si sono candidati, e occupano gli scranni dell'aula Consiliare solo per l'indennità, non avendo la benché minima passione politica, e che potremmo benissimo chiamare Asses€uri e Consigli€uri.

Ma forse questi soggetti vanno trascurati, lasciati perdere, sono poca cosa se facendo rewind nella nostra mente riproduciamo gli scroscianti applausi ricevuti dall'attuale Ministro di Grazia e Giustizia in uno degli ultimi convegni tenuti a Racalmuto presso la fondazione Leonardo Sciascia.

Stiamo parlando dell'autore del così detto lodo Alfano, il Ministro che in contrasto con la Costituzione Italiana, in relazione all'articolo 3, uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ha cercato di modificare la costituzione Italiana attraverso una legge ordinaria e non una legge di revisione costituzionale.

Come se durante un campionato di calcio la squadra in testa alla classifica modificasse da sola le regole del campionato.

Lo sanno gli Amici di Sciascia, gli intellettuali che a Racalmuto risiedono presso la fondazione e che dovrebbero essere deputati a difendere il pensiero Sciasciano, cosa pensava e cosa ha detto il loro Amico Nanà, in tempi non sospetti, sulla Costituzione?

"La Costituzione non esiste più, proprio nel senso tecnico, la Costituzione si è dissolta. Proprio in questi giorni ho letto un libro scritto da un tecnico, Mario D'Antorio, "La Costituzione di carta", libro che bisognerebbe che tutti gli Italiani leggessero, in cui tecnicamente viene detto che la Costituzione della Repubblica italiana non esiste più a causa della partitocrazia.

I partiti fanno le leggi, le fanno eseguire, le fanno giudicare; quando c'è questo una democrazia non esiste più. Il potere è altrove.

Vogliamo per un attimo immaginare cosa avrebbe detto Sciascia su chi avesse tentato di cambiare la costituzione Italiana in piena autonomia.

Allora qualcuno mi vuole spiegare perché quegli applausi al Ministro Alfano da parte degli Amici di Sciascia?

Perché quell'ammirazione espressa dal Vice presidente della fondazione Dott. Aldo Scimè, dal Direttore letterario Dott. Antonio Di Grado e dai tanti altri sciasciani presenti in sala?

Perché tutta quella ammirazione nei confronti di un Ministro anti Costituzione?

Forse perché: " la storia non ha nulla da insegnare a un popolo incapace di apprendere perché incapace di ricordare?"

Racalmuto Gennaio 2010

### **ARIANNA SFORZA**

Ho letto parecchi libri del grande maestro Sciascia e mi hanno interessato molto in quanto rispecchiano una realtà che molto spesso viene nascosta..

### **STEFANO BINDA (relazioni istituzionali)**

Ha insegnato l'imprudenza della ragione in un mondo di saggi assopiti

### **MARGUERITE POZZOLI (traduttrice d'italiano)**

E' importante più che mai, nell'Italia di oggi, ricordare la personalità e l'opera di Leonardo Sciascia, scrittore civile di dimensione profondamente europea

**GIANLUIGI MANGIA (ricercatore universitario)**

I libri di Leonardo Sciascia sono sempre aperti. Leggo la sua opera senza soluzione di continuità, affiancando la sua rilettura ad altro. Non penserei di partire mai per un viaggio lungo o breve che sia, senza portare con me almeno uno dei volumi in cui è raccolta la sua opera.

Non passa giorno nel quale non senta fortissima la mancanza del grande scrittore siciliano. Sono fermamente convinto che oggi l'Italia con Leonardo Sciascia sarebbe un Paese migliore.

**NINO ROSOLIA (insegnante)**

Fin dall'età della ragione, magiche lanterne, le sue opere, hanno illuminato, 'in partibus infidelium', il tortuoso sentiero dell'esistenza a tutti coloro che, come me, hanno scelto, dopo esserci nati, di viverci in quest'isola.

Magari per renderla solo un po' meno irredimibile.

**GIUSEPPE TUDISCO (medico)**

Condivido pienamente le parole del prof. Nigro e mi auguro che una maggiore divulgazione dell'opera sciasciana sia d' aiuto nell'apportare un piccolo contributo di "perfezionamento della civiltà" in questi tempi di "sonno della Ragione" (...che genera ...)